

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6530

TEATRO SCELTO

Vol. XXIII.

PREZZO

Pag. 248 a cent. 1. lir. 2. 48

Legatura " — 20

—————
lir. 2. 68

Spese di porto . "

—————
lir.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6530

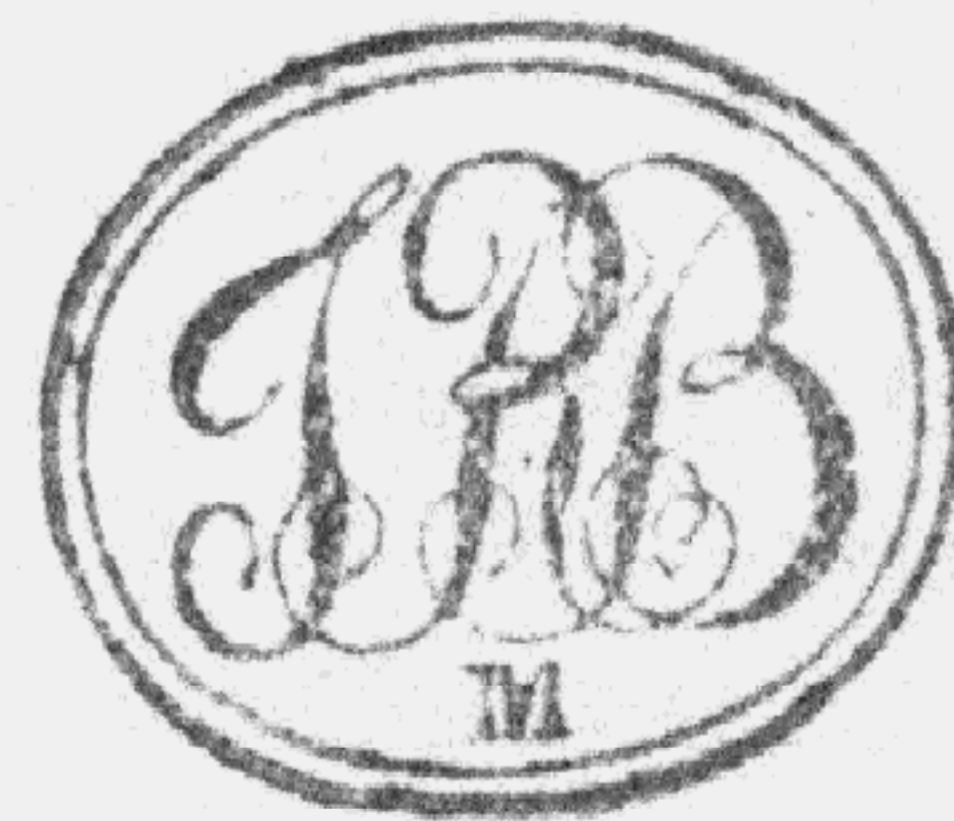
MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXIII.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI

SE fedelmente per noi siansi adempiuti tutti gli obblighi che ci siamo assunti nella pubblicazione di questo *Teatro*, il voto dei colti Italiani ed anche degli stranieri lo ha già deciso; poichè frequenti sono le ricerche che tuttavia ci vengono fatte della nostra piccola collezione. Già ne parlò con applauso, fino dal cominciare dell'impresa ora felicemente condotta vicino a' due terzi, l'*Appendice critico-letteraria* della Gazzetta di Milano (14 luglio 1822). Più ampiamente ne tenne discorso e ci fu liberale di incoraggiamento la *Biblioteca italiana* nel marzo dell'anno corrente

(T. 29, p. 405). Onde ci pare aver ottenuto lo scopo, che ci eravamo prefisso nella nostra Prefazione generale, di dare cioè all' Italia i capolavori del suo teatro in quella picciola, e leggiadra ed insieme correttissima foggia di cui rivestirono un tempo i Classici latini i celebri stampatori olandesi Blaeu, Elzevier, Janson.

Sono già in luce l' *Aminta* del Tasso preceduto dagli Sciolti del cav. Monti, il *Pastor fido* del Guarini, la *Merope* del Maffei colla giunta del *Femia* di P. J. Martello, le *Tragedie* dell' Alfieri, le *Tragedie* del cav. V. Monti da lui ritoccate; e più non mancano che tre volumi a compire la stampa di tutte le *Opere drammatiche* del Metastasio. Ogni autore è preceduto da una succinta Vita, in fine della quale si rende conto di quanto noi abbiamo operato nella nostra ristampa. I ritratti del Tasso, del Guarini, del Maffei, dell' Alfieri, del Metastasio, del Monti stanno in fronte alle loro opere incisi da valenti bulini a fino intaglio. Questo metodo delle

Vite e de' Ritratti dei principali autori sarà pur tenuto ne' volumetti che rimangono.

Ora abbiamo dato mano alla scelta delle composizioni di Apostolo Zeno, di Antonio Conti, di Giovanni Granelli, di Alfonso Varano, di Saverio Bettinelli, di Luigi Scevola, di Ippolito e Giovanni Pindemonte, di Giambattista Nicolini, ec. E speriamo che, dopo gli esimii componimenti finora pubblicati, quello che con tutta parsimonia daremo degli accennati ottimi scrittori teatrali verrà letto con piacere per la varietà degli stili e delle materie. Nè forse sarà discara l'aggiunta che pensiamo di fare, affinchè l'animo de' leggitori si rallegri alquanto dopo tanti tragici affanni, dei Drammi del Casti, poeta nel più delle altre sue opere riprovevole, ma in queste, destinate a venir cantate ne' teatri, pieno di sali comici e di vera festività senza offesa del buon costume.

Frattanto non sarà fuor di luogo l'annunciare che tutta la Collezione non formerà

più di trentasei volumi, e che sarà terminata dentro il venturo anno 1824.

È lecito l'acquistare separatamente i volumi che comprendono autori diversi, ma i soli Associati all'intera Raccolta ricevono il dono del volume ogni dodici.

Abbiamo ristampate le carte corrispondenti alla 219 del V volume dell'Alfieri, ed alla 152-153 del IX vol. di Metastasio, perchè, non ostante la somma cura da noi posta nel fatto della correzione, vi era corso errore. E preghiamo que' lettori ai quali fosse caduto sott'occhio qualche altro sbaglio che porti stravolgimento di senso, a volercelo cortesemente comunicare, onde possa venire da noi parimenti emendato.

Rinnoviamo ancora la preghiera ai nostri signori Associati d'inviarci esattamente descritti i titoli che loro competono, onde non incorrano involontarii equivoci nell'Elenco che di essi daremo.

L'edizione è tutta in carta velina. Il prezzo per gli Associati è di cent. 16 ital.

per ogni 16 pagine, di cent. 20 per ciascun Ritratto, e di altri cent. 20 per la legatura in cartoncino di ogni volume. Si pubblica un volume ogni mese: e le spese di porto sono a carico dei committenti.

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXIII.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

O P E R E
D R A M M A T I C H E

D I

PIETRO METASTASIO

VOLUME XI.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCXXIII

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall' autore in Vienna d' ordine dell' imperatrice ELISABETTA, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell' augustissimo suo consorte CARLO VI, il dì 4 novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio di anni dieci; dopo i quali mandato dall' autore a richiesta di AUGUSTO III re di Polonia, fu nella corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell' HASSE, alla presenza de' sovrani nel carnevale dell' anno 1750.

ARGOMENTO

FRA i nomi più gloriosi de' quali andò superba la romana repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue, ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' ambasciatori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dall' esecuzione di tai proposte, fe' crederlo ai Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle, onde insieme con l' ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i

Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infuosto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollati dintorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza. *Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.*

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, console.

ATTILIA, }
PUBLIO, } figliuoli di Regolo.

BARCE, nobile africana, schiava di Publio.

LICINIO, tribuno della plebe, amante d' Attilia.

AMILCARE, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

METASTASIO, *Vol. XI.*

ATTILIO REGOLO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio.
Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA , LICINIO DALLA SCALA ,
LITTORI E POPOLO.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

Att. Su queste soglie
Ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto

Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
 Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
 Piango in Roma, e rammento i casi sui;
 Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
 Dov'è chi non sospiri
 Di Regolo il ritorno, e che non creda
 Un acquisto leggier l'Africa doma,
 Se ha da costar tal cittadino a Roma?
 Di me non parlo; è padre tuo; t'adora:
 Lui duce, appresi a trattar l'armi; e quanto
 Degno d'un cor romano
 In me traluce, ei m'inspirò.

Att. Fin ora

Però non veggo ...

Lic. E che potei privato
 Fin or per lui? D'ambiziosa cura
 Ardor non fu che a procurar m'indusse
 La tribunizia potestà; cercai
 D'avvalorar con questa
 Le istanze mie. Del popol tutto a nome
 Tribuno or chiederò ...

Att. Serbisi questo
 Violento rimedio al caso estremo.
 Non risvegliam tumulti

Fra 'l popolo e il senato. È troppo, il sai,
 Della suprema autorità geloso
 Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
 E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
 V'è più placida via. So che a momenti
 Da Cartagine in Roma
 Un orator s'attende: ad ascoltarlo
 Già s'adunano i Padri
 Di Bellona nel tempio: ivi proporre
 Di Regolo il riscatto
 Il console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta
 Che del tuo genitore emulo antico
 Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
 È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano;
 Nè armar vorrà la nimistà privata
 Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
 Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli-almeno,
 Parlagli altrove; e non soffrir che mista
 Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl'io
 Che appunto in questo stato
 Mi vegga, si confonda;

Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah nè pure

D'uno sguardo mi degni!

Att. In quest'istante

Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
 Il pensier del genitore;
 Ma ricordati, ben mio,
 Qualche volta ancor di me.
 Non offendi, o mia speranza,
 La virtù del tuo bel core,
 Rammentando la costanza
 Di chi vive sol per te. *

S C E N A II.

ATTILIA, MANLIO DALLA SCALA, LITTORI
 E POPOLO.

Att. MANLIO, per pochi istanti

T'arresta, e m'odi.

Man. E questo loco, Attilia,

* Parte.

Parti degno di te?

Att. Non fu sin tanto
 Che un padre invitto in libertà vantai;
 Per la figlia d'un servo è degno assai.

Man. A che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando
 Con stupor della terra,
 Con vergogna di Roma, in vil servaggio
 Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
 Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
 Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
 Meritò da' Romani
 Questo barbaro obbligo? Forse l'amore,
 Onde i figli e se stesso
 Alla patria pospose? Il grande, il giusto
 L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
 Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
 Chi quest'aure respira
 Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
 Non vi parla di lui? Le vie? per quelle
 Ei passò trionfante. Il foro? a noi
 Provide leggi ivi dettò. Le mura
 Ove accorre il senato? i suoi consigli
 Là fabbricar più volte
 La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,

Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
 Chi gli adornò di tante
 Insegne pellegrine,
 Puniche, siciliane e tarentine?
 Questi, questi littori
 Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
 Porpora consolar, Regolo ancora
 Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
 Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
 Che i pianti miei, ma senza pro versati?
 Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
 L'accusa tua. Di Regolo la sorte
 Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
 Qual faccia empio governo
 La barbara Cartago ...

Att. Eh che Cartago
 La barbara non è. Cartago opprime
 Un nemico crudel: Roma abbandona
 Un fido cittadin. Quella rammenta
 Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
 Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
 I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,
 Perchè d'allôr le circondò la chioma.
 La barbara qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il senato
 Per lui cambio o riscatto
 All'africano ambasciador.

Man. Tu parli,
 Attilia, come figlia: a me conviene
 Come console oprar. Se tal richiesta
 Sia gloriosa a Roma,
 Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
 La destra accostumò ...

Att. Donde apprendesti
 Così rigidi sensi?...

Man. Io n' ho su gli occhi
 I domestici esempi.

Att. Eh di' che al padre
 Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia,
 S'ei vincer si lasciò? se fra' nemici
 Rimase prigionier?

Att. Pria d'esser vinto
 Ei v' insegnò più volte ...

Man. Attilia, ormai
 Il senato è raccolto: a me non lice
 Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
 Massime meno austere. Il mio rigore

Forse puoi render vano;
Ch' io son console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti;
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. *

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. NULLA dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

* Parte.

Bar. Attilia, Attilia. ¹

Att. Onde l'affanno?

Bar. È giunto

L'africano orator.

Att. Tanto trasporto

La novella non merta.

Bar. Altra ne recco

Ben più grande.

Att. E qual è?

Bar. Regolo è secco.

Att. Il padre!

Bar. Il padre.

Att. Ah, Barce,

T'ingannasti, o m'inganni?

Bar. Io nol mirai,

Ma ognun ...

Att. Publio ... ²

¹ Con fretta.² Vedendolo venire.

SCENA IV.

P U B L I O E D E T T E .

- Pub.* GERMANA ...
 Son fuor di me ... Regolo è in Roma.
- Att.* Oh Dio!
 Che assalto di piacer! Guidami a lui.
 Dov'è? Corriam ...
- Pub.* Non è ancor tempo. Insieme
 Con l'orator nemico attende adesso
 Che l'ammetta il senato.
- Att.* Ove il vedesti?
- Pub.* Sai che questor degg'io
 Gli stranieri oratori
 D'ospizio provveder. Sento che giunge
 L'orator di Cartago; ad incontrarlo
 M'affretto al porto: un Africano io credo
 Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
- Att.* Che disse? che dicesti?
- Pub.* Ei su la ripa
 Era già quand'io giunsi, e il Campidoglio,
 Ch'indi in parte si scopre,
 Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo

- Corsi gridando: ah caro padre! e volli
 La sua destra baciare. M'udì, si volse,
 Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
 Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
 Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
 Io replicar volea; ma, se raccolto
 Fosse il senato, e dove,
 Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
 Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
 Il console io volai. Dov'è? Non veggo
 Qui dintorno i littori ...
- Bar.* Ei di Bellona
 Al tempio s'invìò.
- Att.* Servo ritorna
 Dunque Regolo a noi?
- Pub.* Sì; ma di pace
 So che reca proposte; e che da lui
 Dipende il suo destin.
- Att.* Chi sa se Roma
 Quelle proposte accetterà.
- Pub.* Se vedi
 Come Roma l'accoglie,
 Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
 Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
 Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;

Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
 Chiamar l'intesi! E a quanti
 Molle osservai per tenerezza il ciglio!
 Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:

Imperfetta saria

Non divisa con lui la gioia mia.

Goda con me, s'io godo,

L'oggetto di mia fè,

Come penò con me

Quand'io penai.

Provi felice il nodo

In cui l'avvolse Amor:

Assai tremò fin or,

Sofferse assai. *

SCENA V.

PUBLIO E BARCE.

Pub. ADDIO, Barce vezzosa.

Bar. Odi. Non sai
 Dell'orator cartaginese il nome?

* Parte.

Pub. Sì; Amilcare si appella.

Bar. È forse il figlio

D'Annone?

Pub. Appunto.

Bar. (Ah l'idol mio!)

Pub. Tu cangi

Color! Perchè? Fosse costui cagione
 Del tuo rigor con me?

Bar. Signor, trovai

Tal pietà di mia sorte

In Attilia ed in te, che non m'avvidi

Fin or di mie catene; e troppo ingrata

Sarei se t'ingannassi: a te sincera

Tutto il cor scoprirò. Sappi ...

Pub. T'accheta:

Mi prevedo funesta

La tua sincerità. Fra le dolcezze

Di questo dì non mescoliam veleno;

Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto

Occupi il tuo pensiero,

Taci, non dirmi il vero,

Lasciami nell'error.

È pena, che avvelena,
 Un barbaro sospetto;
 Ma una certezza è pena
 Che opprime affatto un cor. ¹

S C E N A VI.

BARCE.

DUNQUE è ver che a momenti
 Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
 Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
 D'Amilcare all'aspetto,
 Se al nome sol così mi balzi in petto?
 Sol può dir che sia contento
 Chi penò gran tempo in vano,
 Dal suo ben chi fu lontano,
 E lo torna a riveder.
 Si fan dolci in quel momento
 E le lagrime e i sospiri;
 Le memorie de' martiri
 Si convertono in piacer. ²

¹ Parte.² Parte.

S C E N A VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO e senatori; indi REGOLO ed AMILCARE. Seguito d'Africani e popolo fuori del tempio.

Man. VENGA Regolo, e venga
 L'africano orator. Dunque i nemici
 Braman la pace? *

Pub. O de' cattivi almeno
 Voglion il cambio. A Regolo han commesso
 D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
 A pagar col suo sangue
 Il rifiuto di Roma egli a Cartago
 È costretto a tornar. Giuroollo, e vide
 Pria di partir del minacciato scempio
 I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
 Che a sì barbare pene

* A Publio.

Un tanto cittadin ...

Man. T'accheta: ei viene. ¹

Ami. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Ami. Di Cartago il senato, ²

Bramoso di depor l'armi temute,

Al senato di Roma invia salute;

E se Roma desia

Anche pace da lui, pace gl' invia.

Man. Siedi, ed esponi. ³ E tu l'antica sede,

Regolo, vieni ad occupar.

Reg. Ma questi

Chi sono?

Man. I Padri.

Reg. E tu chi sei?

Man. Conosci

¹ Il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra i littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.

² Al console.

³ Amilcare siede.

Il console sì poco?

Reg. E fra il console e i Padri un servo ha loco?

Man. No: ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te, cui dee cento conquiste e cento.

Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)

Pub. Nè Publio sederà. *

Reg. Publio, che fai?

Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io

Dove il padre non siede.

Reg. Ah tanto in Roma

Son cambiati i costumi! Il rammentarsi

Fra la pubbliche cure

D'un privato dover, pria che tragitto

In Africa io facessi, era delitto.

Pub. Ma

Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco

Più degnamente attendi.

Pub. Il mio rispetto

Innanzi al padre è naturale istinto.

Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.

* Sorge.

Man. Parla, Amilcare, ormai. ¹

Ami. Cartago clesse
Regolo a farvi noto il suo desio.

Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.

Man. Dunque. Regolo parli.

Ami. Or ti rammenta, ²

Che se nulla otterrai,
Giurasti ...

Reg. Io compirò quanto giurai. ³

Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigionii
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

¹ Publio siede.

² Piano a Regolo.

³ Pensa.

Ami. (Come!)

Pub. (Ahimè!)

Man. (Son di sasso.)

Reg. Io della pace

I danni a dimostrar non m'affatico;

Se tanto la desia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio asconde

Frode per voi più perigliosa assai.

Ami. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai. *

Pub. (Numi! il padre si perde.)

Reg. Il cambio offerto

Mille danni ravvolge;

Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,

Il valor, la costanza,

La virtù militar, Padri, è finita,

Se ha speme il vil di libertà, di vita.

Qual pro che torni a Roma

Chi a Roma porterà l'orme sul tergo

Della sferza servil? Chi l'armi ancora

Di sangue ostil digiune

Vivo depose, e per timor di morte

* Ad Amilcare.

Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei; molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Chè di Regoli abbonda il suol romano.

Man. (Oh inudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi Barbari, o Padri,

M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempii
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Ami. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda

Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi

Pria di tutto a implorar. ¹

Reg.

V'è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo: io non veggo

Se periglio maggiore

È il non piegar del tuo consiglio al peso,

O se maggior periglio

È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,

Dai per la patria il sangue;

Ma il figlio suo più forte

Perde la patria in te.

Se te domandi esangue,

Molto da lei domandi:

D'anime così grandi

Prodigo il ciel non è. ²

¹ S' alza, è seco tutti.

² Parte il console seguito dal senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.

S C E N A VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, INDI ATTILIA,
LICINIO E POPOLO.

Ami. In questa guisa adempie

Regolo le promesse?

Reg.

Io vi promisi

Di ritornar; l' eseguirò.

Ami.

Ma ...

Att.

Padre! ¹

Lic. Signor! ²

Att., Lic. Su questa mano ... ³

Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

Att.

Il cambio

Dunque si ricusò?

Reg.

Publio, ne guida

Al soggiorno prescritto

¹ Con impazienza.

² Come sopra.

³ Voglion baciargli la mano.

Ad Amilcare e a me.

Pub. Nè tu verrai,
A' patrii lari, al tuo ricetto antico?

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. *

* Parte seguito da Publio, Licinio e popolo.

SCENA IX.

ATTILIA SOSPESA, AMILCARE PARTENDO,
BARCE CHE SOPRAGGIUNGE.

Bar. AMILCARE!

Ami. Ah mia Barce! 1
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Bar., Att. Oh stelle!

Ami. Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. 2

1 Ritornando indietro.

2 Parte.

SCENA X.

ATTILIA E BARCE.

Att. CHI creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

Bar. Già che il senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

Att. Tutto farò; ma quel ch'io spero, è poco.
Mi pareva del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *

* Parte.

SCENA XI.

BARCE.

CHE barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento ... Ah no; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano
destinato agli ambasciatori cartaginesi.

REGOLO E PUBLIO.

Reg. PUBLIO, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in senato non sei?

Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.

Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua.

Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?

Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

Pub. Ah di te stesso,

ATTILIO REGOLO ATTO II. 39

Signore, abbi pietà.

Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è ...

Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,

L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
 Dagl' insulti domestici il difende,
 Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
 Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
 Ne vendica le offese; e madre amante
 A fabbricar s'affanna
 La sua felicità, per quanto lice
 Al destin de' mortali esser felice.
 Han tanti doni, è vero,
 Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
 Rinunci al beneficio; a far si vada
 D' inospite foreste
 Mendico abitatore; e là, di poche
 Misere ghiande e d'un covil contento,
 Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
 Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
 La natura repugna. Al fin son figlio,
 Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
 Per chi nacque Romano. Erano padri
 Bruto, Manlio, Virginio ...

Pub. È ver; ma questa
 Troppo eroica costanza

Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
 Roma fin or, che a procurar giungesse
 Del genitor lo scempio:

Reg. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
 Va.

Pub. Deh ...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
 La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
 Troppo, o signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
 Se stranier, non posporre
 L'util di Roma al mio; se padre, il cenno
 Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
 I moti del cor mio, rigido meno
 Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
 Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

Pub. Ah, se provar mi vuoi,
 Chiedimi, o padre, il sangue;
 E tutto a' piedi tuoi,
 Padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
 Debba volerti oppresso!
 Gran genitor, perdona,
 Tanta virtù non hò. *

SCENA II.

REGOLO, poi MANLIO.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
 Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
 Deità protettrici, a lor più degni
 Sensi ispirate.

Man. A custodir l'ingresso
 Rimangano i littori; e alcun non osi
 Qui penetrar.

Reg. (Manlio! A che viene?)

Man. Ah lascia
 Che al sen ti stringa, invitto eroe.

Reg. Che tenti!
 Un console ...

Man. Io nol sono,
 Regolo, adesso: un uom son io che adora

* Parte.

La tua virtù, la tua costanza; un grande
 Emulo tuo che a dichiarar si viene
 Vinto da te; che, confessando ingiusto
 L'avverso genio antico,
 Chiede l'onor di divenirti amico.

Reg. Dell'alme generose
 Solito stil. Più le abbattute piante
 Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
 Così nobile acquisto
 Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno,
 Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande,
 Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
 Vincitor de' nemici
 Spesso tornasti; or vincitor ritorni
 Di te, della fortuna. I lauri tuoi
 Mossero invidia in me; le tue catene
 Destan rispetto. Allora
 Un eroe, lo confesso,
 Regolo mi pareva, ma un nume adesso.

Reg. Basta, basta, signor: la più severa
 Misurata virtù tentan le lodi
 In un labbro sì degno. Io ti son grato
 Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!

Conservarti io pretendo

Lungamente alla patria; e affinché sia

In tuo favor l'offerito cambio ammesso,

Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci, *

Manlio, ad essermi amico? E che faresti,

Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto

Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma

Io non venni a mostrar le mie catene

Per destarla a pietà; venni a salvarla

Dal rischio d'un'offerta

Che accettar non si dee. Se non puoi darmi

Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio

Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome

Si terribil risuona

Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo

Oggi che son mortale. Altro il nemico

Non mi torrà, che quel che tormi in breve

* Turbandosi.

Dee la natura; e volontario dono

Sarà così quel che saria fra poco

Necessario tributo. Il mondo apprenda

Ch' io vissi sol per la mia patria; e quando

Viver più non potei,

Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo

Che tai figli produci! E chi potrebbe

Non amarti, signor?

Reg. Se amar mi vuoi,

Amami da Romano. Eccoti i patti

Della nostra amistà. Facciamo entrambi

Un sacrificio a Roma; io della vita,

Tu dell'amico. È ben ragion che costi

Della patria il vantaggio

Qualche pena anche a te. Va; ma prometti

Che de' consigli miei tu nel senato

Ti farai difensore. A questa legge

Sola di Manlio io l'amicizia accetto.

Che rispondi, signor?

Man. Sì, lo prometto. *

Reg. Or de' propizi Numi

In Manlio amico io riconosco un dono.

* Pensa prima di rispondere.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio. ¹

Man. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che, in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re. ²

SCENA III.

REGOLO E LICINIO.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.

Lic. Al fin ritorno ³

¹ Abbracciandosi.

² Parte.

³ Molto lieto.

Con più contento a rivederti.

Reg. E donde

Tanta gioia, o Licinio?

Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.

Reg. Per me!

Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti ...

Reg. Al fine, in mio favor, di', che facesti? ¹

Lic. Difesi la tua vita
E la tua libertà.

Reg. Come? ²

Lic. All'ingresso
Del tempio, ove il senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi

¹ Impaziente.

² Turbato.

Nel desio di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)

E tu ...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.

Come parlò! Che disse!

Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

ATTILIA E DETTI.

Att. AMATO padre,
Pure una volta ...

Reg. E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

Att. Io, padre,
Io tua nemica!

Reg. E tal non è chi folle 2
S'opponne a' miei consigli?

Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? 3
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde ...

Lic. Ah signore;

1 Serio e torbido.

2 Come sopra.

3 Con isdegno.

Troppo ...

Reg. Parla Licinio? Assai tacendo 1
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia! ... Un Roman!

Att. Perchè son figlia ...

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano ...

Reg. Taci: non è Romano 2
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia 3
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. 4

1 Con isdegno.

2 A Licinio.

3 Ad Attilia.

4 Parte.

SCENA V.

ATTILIA E LICINIO.

Att. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

Lic. Ma di': vorresti

Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:

Tornatevi di nuovo,

Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!

Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,

Dipende il mio stato:

Voi siete i miei numi,

Voi siete il mio fato:

A vostro talento

Mi sento cangiar.

Ardir m' ispirate,

Se lieti splendete;

Se torbidi siete,

Mi fate tremar. *

SCENA VI.

ATTILIA.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna

* Parte.

I favori e gli sdegni. O de' suoi doni

È prodiga all'eccesso,

O affligge un cor sin che nol vegga oppresso.

Or l' infelice oggetto

Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno

Di nemi il ciel ripieno;

E chi sa quanti strali avranno in seno.

Se più fulmini vi sono,

Ecco il petto, avversi Dei:

Me ferite, io vi perdono;

Ma salvate il genitor.

Un' immagine di voi

In quell'alma rispettate;

Un esempio a noi lasciate

Di costanza e di valor. *

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito

* Parte.

Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
 D'Africa i mostri orrendi,
 Ed or tremando il tuo destino attendi!
 Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
 In periglio sì grande
 La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
 Non è dell'alme nostre
 Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
 Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
 Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
 Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
 Nobile affetto ad obbliar s'impara
 Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
 Alla gloria si dee. Vendica questa
 L'umanità del vergognoso stato
 In cui saria senza il desio d'onore;
 Toglie il senso al dolore,
 Lo spavento a' perigli,
 Alla morte il terror; dilata i regni,
 Le città custodisce; alletta, aduna
 Seguaci alla virtù; cangia in soavi
 I feroci costumi,
 E rende l'uomo imitator de' Numi.
 Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
 Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?

Ha deciso il senato?
 Qual è la sorte mia?

S C E N A . VIII.

PUBLIO E DETTO.

Pub. SIGNOR ... (Che pena
 Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
 Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
 Il senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
 Il fortunato al fin Genio romano!
 Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
 Amilcare si cerchi. Altro non resta
 Che far su queste arene:
 La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
 Chi potè, fin che visse,

Alla patria giovar?

Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Pub. Di que' Barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizi?

Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:

La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero ... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sci Romano.

Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *

SCENA IX.

PUBLIO, poi ATTILIA e BARCE; indi LICINIO ed AMILCARE, l'uno dopo l'altro e da diverse parti.

Pub. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue

* Parte.

Che hai nelle vene; il grand'èsempro il chiede,
 Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
 Impeti di natura; or meglio eleggi;
 Il padre imita, e l'error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german? 1

Bar. Publio, ed è vero? 2

Pub. Sì: decise il senato;
 Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici!

Att. Dunque ognun mi tradì? .

Bar. Dunque...

Pub. Or non giova...

Bar. Amilcare, pietà. 3

Att. Licinio, aiuto. 4

Ami. Più speranza non v'è. 5

Lic. Tutto è perduto. 6

Att. Dov'è Regolo? Io voglio

1 Con ispavento.

2 Come sopra.

3 Vedendolo da lontano.

4 Come sopra.

5 A Barce.

6 Ad Attilia.

Almen seco partir.

Pub. Ferma; l'eccesso
 Del tuo dolor l'offenderebbe.

Att. E speri
 Impedirmi così?

Pub. Spero che Attilia
 Torni al fine in se stessa, e si rammenti
 Che a lei non è permesso...

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
 Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah parte intanto
 Il genitor!

Bar. Non dubitar ch'ei parta,
 Finchè Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia?
 Chi mi soccorre? Amilcare?

Ami. Io mi perdo
 Fra l'ira e lo stupor.

Att. Licinio?

Lic. Ancora

Dal colpo inaspettato
 Respirar non poss'io.

Att. Publio?

Pub. Ah germana,

Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Ami. Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Ami. Forse, affinché il senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

Ami. E pur...

Pub. Taci, e m'ascolta.

Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Ami. Il so. L'ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai

Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Ami. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, Barbaro, impara. 1

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE ED AMILCARE.

Att. VEDI il crudel come mi lascia! 2

Bar. Udisti

Come Publio parlò? 3

Att. Tu non rispondi! 4

Bar. Tu non m'odi, idol mio! 5

1 Parte.

2 A Licinio, che non l'ode.

3 Ad Amilcare come sopra.

4 A Licinio.

5 Ad Amilcare.

Ami. Addio, Barce; m'attendi. 1

Lic. Attilia, addio. 2

Att. Bar. Dove?

Lic. A salvarti il padre. 3

Ami. Regolo a conservar. 4

Att. Ma per qual via? 5

Bar. Ma come? 6

Lic. A' mali estremi 7

Diasi estremo rimedio.

Ami. Abbia rivali 8

Nella virtù questo romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl' io. 9

Bar. Seguirti io voglio. 10

Lic. No; per te tremerei. 11

1 Risoluto incamminandosi per partire.

2 Come sopra.

3 Ad Attilia.

4 A Barce.

5 A Licinio.

6 Ad Amilcare.

7 Ad Attilia.

8 A Barce.

9 A Licinio.

10 Ad Amilcare.

11 Ad Attilia.

Ami. No; rimaner tu dei. 1

Bar. Nè vuoi spiegarti? 2

Att. Nè vuoi ch' io sappia almen... 3

Lic. Tutto fra poco 4

Saprai.

Ami. Fidati a me. 5

Lic. Regolo in Roma

Si trattenga, o si mora. 6

Ami. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. 7

Se minore è in noi l'orgoglio,

La virtù non è minore;

Nè per noi la via d'onore

È un incognito sentier.

Lungi ancor dal Campidoglio

Vi son alme a queste uguali;

Pur del resto de' mortali

Han gli Dei qualche pensier. 8

1 A Barce.

2 Ad Amilcare.

3 A Licinio.

4 Ad Attilia.

5 A Barce.

6 Parte.

7 S'incammina, e poi si rivolge.

8 Parte.

SCENA XI.

ATTILIA E BARCE.

Att. BARCE!*Bar.* Attilia!*Att.* Che dici?*Bar.* Che possiamo sperar?*Att.* Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.*Bar.* Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?*Att.* Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!*Bar.* Lo sposo mio,
Numi, assistete!*Att.* Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.*Bar.* Attilia,Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.*Att.* Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza

Luce di ciel sereno;

Di torbido baleno

È languido splendor;

Splendor che in lontananza

Nel comparir si cela;

Che il rischio, oh Dio! mi svela,

Ma non lo fa minor. *

SCENA XII.

BARCE.

RASSICURAR procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;

* Parte.

Or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi

Nel mare infido

Chi l'onde instabili

Solcando va.

Ma quel sommergersi

Vicino al lido

È troppo barbara

Fatalità.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, GUARDIE AFRICANE, POI MANLIO.

Reg. MA che si fa? Non seppe
 Forse ancor del senato
 Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
 Partir convien. Qui che sperar per lui,
 Per me non v'è più che bramar. Diventa
 Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,*
 Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
 Senza te la mia gloria; i ceppi miei
 Per te conservo; a te si deve il frutto
 Della mia schiavitù.

Man. Sì; ma tu parti:

Sì; ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste,

* Vedendo venir Manlio.

S' io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta...

SCENA II.

PUBLIO E DETTI.

Pub. MANLIO! padre!

Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.

Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio

Possa Roma bramar?

Pub. No; cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?

E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno

Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. *

* Agli Africani.

Amico, addio. 1

Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerci; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io?

Man. No, andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fè; ma...

Man. Basta; intendo.

La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur, rammento
Che nacqui anch'io Romano;
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarme almen. 2

1 A Manlio partendo.

2 Parte.

SCENA III.

REGOLO E PUBLIO.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma ...

Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.

Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? *

SCENA IV.

REGOLO ED AMILCARE.

Ami. REGOLO, al fin ...

Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.

Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,

* Parte.

T'appresta alla partenza.

Ami. No. Pria m'odi, e rispondi.

Reg. (Oh sofferenza!)

Ami. È gloria l'esser grato?

Reg. L'esser grato è dover; ma già sì poco

Questo dover s'adempie,

Ch'oggi è gloria il compirlo.

Ami. E se il compirlo

Costasse un gran periglio?

Reg. Ha il merito allora

D'un'illustre virtù.

Ami. Dunque non puoi

Questo merito negarmi. Odi. Mi rende,

Del proprio onor geloso,

La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:

Io generoso ancora

Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo

Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Ami. Io.

Reg. Come?

Ami. A te lasciando

Agio a fuggir. Questi custodi ad arte

Allontanar farò. Tu cauto in Roma

Celati sol fin tanto

Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Ami. E ben, che dici?

Ti sorprende l'offerta?

Reg. Assai.

Ami. L'avresti

Aspettata da me?

Reg. No.

Ami. Pur la sorte

Non ho d'esser Roman.

Reg. Si vede.

Ami. Andate,

Custodi ... ¹

Reg. Alcun non parta. ²

Ami. Perché?

Reg. Grato ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.

Ami. E sprezzi

La mia pietà?

Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

¹ Agli Africani,

² A' medesimi.

E me, la patria tua, te stesso offendi.

Ami. Io!

Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

Ami. Non è tuo peso
L'esaminar, se il beneficio ...

Reg. È grande
Il beneficio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

Ami. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizi atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s' impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Ami. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti

La vita è cara, e che tu stesso ...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, Barbaro, e taci.

Ami. Fa pur l' intrepido,
M' insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. *

SCENA V.

REGOLO ED ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio ... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio o pace,

* Parte.

Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

Reg. Sì, col rossor...

Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stessa
Chi libero non è.

Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO E DETTI.

Pub. MA in vano,
Signor, lo spero.

Reg. E chi potrà vietarlo?

Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma

Già l'altre vie deserte.

Reg. E Manlio?

Pub. È il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui. ¹

Att. E dove?

Reg. A soccorrere l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. ²

Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci ... ³

Reg. Attilia, ⁴

¹ In atto di partire.

² Partendo.

³ Fuggendo.

⁴ Serio, ma senza sdegno.

Molto al nome di figlia,
 Al sesso ed all'età fin or donai:
 Basta, si pianse assai. Per involarmi
 D'un gran trionfo il vanto
 Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me ... ¹

Reg. Per te gran pena
 È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
 L'onor d'esser Romana.

Att. Ogni altra prova
 Son pronta ...

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
 Forse fra i Padri a regular di Roma
 In senato il destin? Con l'elmo in fronte
 Forse i nemici a debellar pugnando
 Fra l'armi suderai? Qualche disastro
 Se a soffrir per la patria atta non sei
 Senza viltà, di', che farai per lei?

Att. È ver: ma tal costanza ...

Reg. È difficil virtù: ma Attilia al fine
 E mia figlia, e l'avrà. ²

Att. Sì, quanto io possa,

¹ Piangendo.

² Partendo.

Gran genitor, t'imiterò. Ma ... oh Dio!
 Tu mi lasci sdegnato:
 Io perdei l'amor tuo.

Reg. No, figlia; io t'amo,
 Io sdegnato non son. Prendine in pegno
 Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
 Costanza, onor, non debolezza ispiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
 Se lasciassi a' figli miei
 Un esempio di viltà.
 Come ogni altro ho core in petto;
 Ma vassallo è in me l'affetto;
 Ma tiranno in voi si fa. *

SCENA VII.

ATTILIA, POI BARCE.

Att. Sì, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
 Sgombrate da quest'alma; inaridite
 Ormai su queste ciglia,
 Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai

* Parte con Publio.

Si palpitò. La mia virtù natia

Sorga al paterno sdegno;

Ed Attilia non sia

Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto

Del popol, del senato,

Degli Auguri, di noi, del mondo intero

Regolo vuol partir?

Att. Sì. ¹

Bar. Ma che insano

Furor?

Att. Più di rispetto, ²

Barce, agli eroi.

Bar. Come! Del padre approvi

L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro

La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,

Che all' ire altrui, che a vergognosa morte

Certamente dovrà ...

Att. Taci. Quei ceppi, ³

¹ Con fermezza.

² Come sopra.

³ S'intenerisce di nuovo.

Quell'ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi.

Bar. E tu n'esulti?

Att. (Oh Dio!) ¹

Bar. Capi non so ...

Att. Non può capir chi nacque

In barbaro terren per sua sventura

Come al paterno vanto

Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno

Quando in lagrime si scioglie

Quel dolor che la turbò;

Come torna il ciel sereno

Quel vapor che i rai ci toglie,

Quando in pioggia si cangiò. ²

¹ Piange.

² Parte.

SCENA VIII.

BARCE.

CHE strane idee questa produce in Roma
 Avidità di lode! Invidia i ceppi
 Manlio del suo rival; Regolo abborre
 La pubblica pietà; la figlia esulta
 Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
 È caso in ver che ogni credenza eccede;
 E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!

Ceder l'amato oggetto,
 Nè spargere un sospiro,
 Sarà virtù; l'ammiro,
 Ma non la curo in me.
 Di gloria un'ombra vana
 In Roma è il solo affetto;
 Ma l'alma mia romana,
 Lode agli Dei, non è. *

* Parte.

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi
 pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo.
 Ponte che conduce alla più vicina di quelle.
 Popolo numeroso che impedisce il passaggio
 alle navi. Africani sulle medesime. Littori col
 console.

MANLIO, LICINIO E POPOLO.

Lic. No, che Regolo parta
 Roma non vuole.

Man. Ed il senato ed io
 Non siam parte di Roma?

Lic. Il popol tutto
 È la maggior.

Man. Non la più sana.

Lic. Almeno
 La men crudel. Noi conservar vogliamo
 Pieni di gratitudine e d'amore
 A Regolo la vita.

Man. E noi l'onore.

Lic. L'onor...

Man. Basta; io non venni

A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. 1

Lic. Olà: nessun si parta. 2

Man. Io l' impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio

Al console d'opporvi?

Lic. Osa al tribuno

D'opporvi Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori,

Sgombrate il passo. 3

Lic. Il passo

Difendete, o Romani. 4

Man. Oh Dei! Con l'armi

Si resiste al mio cenno? In questa guisa

La maestà ...

Lic. La maestade in Roma

Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi

Contrastando con lui.

1 Al popolo.

2 Al medesimo.

3 I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.

4 Al popolo, che si mette in difesa.

Pop. Regolo resti.

Man. Udite: *

Lasciate che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi ...

Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA

REGOLO, E SECO TUTTI.

Reg. REGOLO resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Credere deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?

Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti

Chi formò? chi nudrilli?

Dove sono i nepoti

De' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?

Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende

* Al popolo.

Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posterì l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri ...

Reg. Eh lasciamò
All'Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!

No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfò
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

Pub. (Oh Dio!

Ecco ogni destra inerme.)

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

Ami. (Al fin comincio ad invidiar costui.) *

* Sale sulla nave.

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
 Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
 E vi lascio Romani. Ah conservate
 Illibato il gran nome; e voi sarete
 Gli arbitri della terra; e il mondo intero
 Roman diventerà. Numi custodi
 Di quest'almo terren, Dee protettrici
 Della stirpe d'Enea, confido a voi
 Questo popol d'eroi: sian vostra cura
 Questo suol, questi tetti e queste mura.
 Fate che sempre in esse
 La costanza, la fè, la gloria alberghi,
 La giustizia, il valore. E se giammai
 Minaccia al Campidoglio
 Alcun astro maligno influssi rei,
 Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
 Sia la vittima vostra; e si consumi
 Tutta l'ira del ciel sul capo mio.
 Ma Roma illesa ... Ah qui si piange: addio.

CORO DI ROMANI

Onor di questa sponda,
 Padre di Roma, addio.
 Degli anni e dell'obblio
 Noi trionfiam per te.

Ma troppo costa il vanto;
 Roma ti perde intanto;
 Ed ogni età feconda
 Di Regoli non è.

NITETI

Dramma scritto dall' autore in Vienna per la
real corte Cattolica , ed ivi alla presenza de'
Regnanti con superbo apparato rappresentato
la prima volta con musica del CONFORTI, sotto
la magistrale direzione del celebre cav. CARLO
BROSCHI, l'anno 1756.

ARGOMENTO

AMASI, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d'Aprio re d'Egitto, mandato dal suo signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. Si oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a sè l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nit-teti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e

gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra dei quali è stato edificato il presente **Dramma**; e ciò che vi è d'istorico, è tratto da *Erodoto* e da *Diodoro di Sicilia*.

INTERLOCUTORI

AMASI, re d'Egitto, padre di

SAMMETE, amante corrisposto di

BEROE, pastorella.

NITTETI, principessa egizia, amante occulta di Sammete.

AMENOFI, sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti ed amico di Sammete.

BUBASTE, capitano delle guardie reali.

Il luogo della scena è Canopo. Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo re. L'azione è il ritrovamento di Nitteti.

NITTE TI

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Parte ombrosa e raccolta degl'interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull'orizzonte.

AMENOFI *impaziente*, poi SAMMETE *in abito pastorale che approda sopra picciolo battello.*

Ame. E Sammete non torna!

Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,

Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
 Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
 Se anche agli affetti miei
 Gli astri, come per lui, fossero amici.
 Agli amanti infelici
 Son secoli i momenti; e sono istanti
 I lunghi giorni ai fortunati amanti.
 Con la sua pastorella
 Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno *
 Parmi che approdi. Ah lode al ciel! Ma, prence,
 Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
 Corri, corri a deporre. I precursori
 Già d'Amasi son giunti;
 Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
 Assai fin or per te.

Sam. Son disperato.

Ame. Perché, Sammete? Onde l'affanno?

Sam. Oh Dio!

Ame. Parla. Forse rifiuta
 Beroe gli affetti tuoi?

Sam. Beroe è perduta.

Ame. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

Sam. In vano

* Sammete approda e scende dal battello, ed Amefi gli va incontro.

Fin or di là dal fiume
 Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
 Mille volte tornai; quel caro nome
 Or sul monte, or sul piano
 Replicai mille volte, e sempre in vano.
Ame. Che tu non sei Dalmiro,
 Che un pastor tu non sei,
 Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.
Sam. No, caro amico; il caso
 È più funesto assai. Da un fuggitivo
 Timido villanello intesi al fine
 Che nella scorsa notte
 Ad altra ninfa unita
 Fu da gente crudel Beroe rapita.
Ame. Forse da qualche stuolo
 D'arabi masnadieri?
Sam. No; d'egizi guerrieri:
 Ei l'asserì.
Ame. Non so pensar... Ma fugge,
 Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
 Vanne a vestir. Questo real soggiorno
 Per Dalmiro non è.
Sam. Vado, e ritorno.
 Ma non partir: sovvenienti
 Che ne' casi infelici

È dover l'assistenza ai fidi amici.

Sono in mar, non veggo sponde;

Mi confonde il mio periglio:

Ho bisogno di consiglio,

Di soccorso, di pietà.

Improvvisa è la tempesta;

Nè mi resta aita alcuna,

Se al furor della fortuna

M'abbandona l'amistà. *

SCENA II.

AMENOFI, POI NITTETI E BEROE,

ENTRAMBE IN ABITO PASTORALE FRA GUARDIE.

Ame. Oh come, amor tiranno,

Confondi i sensi, e la ragion disarmi!

Ma... Quai ninfe! Qual armi! Oh Dei, Nitteti!

D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde,

Donna real? Che fu? Perché d'armati

Cinta così?

Nit. Nol so. Vittima io vengo

* Parte.

Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui

Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza

Son con l'ospite mia.

Ame. No; t'assicura:

Amasi non trascorre a questi eccessi.

Ber. (Dalmiro almen potessi

Del mio caso avvertir.)

Ame. Di questa schiera

Qual è il duce, e dov'è?

Nit. Bubaste ha nome;

Va incontro al re.

Ame. Raggiungerollo. Or ora

In libertà sarai, ne son sicuro.

Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

Nit. Prence, la prima prova

Del tuo bel cor questa non è. Son grata,

Conosco ...

Ame. Ah no, non mi conosci: io sempre...

Sappi... Tu sei... Sperai.. (Barbaro amore!

Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,

Ti parla il sembiante

D'amico costante,

Di servo fedel;

Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal ciel. *

SCENA III.

NITTETI E BEROE; IN FINE BUBASTE.

Ber. NITTETI, ah per pietà, fedel compagna
Se m' avesti fin or, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi sei; de'n fa ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core e troppo è mio.
Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.
Ber. Nel caso in cui tu sei,

* Parte.

Maestra di costanza anch' io sarei.

Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?

Ber. V' è gran distanza.

Siam prigioniere entrambe;

Siamo entrambe in Canopo;

Tu sospiri, io sospiro;

Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.

Nit. È ver; confesso, amica,

La debolezza mia; Sammete adoro;

Egli l' ignora: e pure

La speme sol di riveder quel volto,

Quel caro volto ond' è il mio core acceso,

Di mie catene alleggerisce il peso.

Ber. Basta un ben che tu speri

Per consolarti; e vuoi che un ben ch' io perdo

Affliggermi non debba?

Nit. Ah, se vedessi

Il mio Sammete, approveresti assai

La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto

Dalmiro a te, condanneresti meno

L' intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva

Amasi; io là m' invio:

METASTASIO, Vol. XI.

Scorgetela, o custodi. ¹

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu sai che amante io sono;

Tu sai la sorte mia:

Ah! chi pietà desia,

Non può negar pietà.

Della pietà ch'io dono,

Quella ch'io bramo, è pegno;

Chè di pietade è indegno

Chi compatir non sa. ²

¹ Espone e parte.

² Parte.

S C E N A IV.

BEROE, SAMMETE NEL PROPRIO SUO ABITO;
POI AMENOFI.

Ber. QUESTI reali alberghi ¹
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro ...

Sam. Ecco deposte al fin ... ² Beroe!

Ber. Dalmiro!

Sam. Tu qui!

Ber. Tu in quelle spoglie!

Sam. A che vieni? Ove vai?

Ber. Che strano evento

Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?

Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?

Sam. Tutto, ben mio, dirò ...

Ame. Prence, Sammete,

Giunge il real tuo genitor.

Ber. (Sammete! ³

¹ Guardando curiosa intorno.

² Si veggono e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.

³ Sammete confuso.

Misera me!) 1

Sam. Verrò. 2

Ame. Corri; potria

Prima giungere il re.

Sam. Verrò; t'invia. 3

Ber. Crudel, tu sei Sammete?

Tu sei prole d'un re? Dunque fin ora

Meco hai mentito aspetto,

Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?

Come abusar potesti

D'un sì tenero amore,

D'una fè, d'un candore,

D'un cor che offerto interamente in dono ...

Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono.

Fu giovanil yaghezza

Che fra rustici giuochi in finte spoglie

A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,

Un pastor mi credesti.

Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio

Ti celai per timor. So che in amore

1 Beroe colpita dalla sorpresa del nome.

2 Confuso.

3 Con impazienza ad Amenosi, che parte.

Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima

Un amante pastor renderti caro,

Ed un principe amante offrirti poi.

Eccolo a' piedi tuoi. 1

Or non t'inganna; ha su le labbra il core;

Accettami qual vuoi, prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi

Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa

Il mio prence insultai: perdona il fallo

All'eccesso, o signor, d'un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! 2

Eccede un tal castigo

Tutte le colpe mie: morir mi fai

Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah! che or tu sei ...

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah; che or son io ...

Sam. La mia

Unica speme.

Ber. Oh Dio! 3

Sam. Tanto ti spiace

Che in real prence il tuo pastor si cangi?

1 Si getta inginocchioni.

2 Con enfasi affettuosa.

3 Piange.

Ber. No; lo meriti, cor mio.

Sam. Dunque a che piangi?

Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col ciel m'adiro,
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.

Sam. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io,
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono;
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O principe o pastor sarò ... sarai ...

Ber. Deh sovventi che ormai
Amasi sarà giunto.

Sam. È vero. Addio!

Ma ... siamo in pace?

Ber. Sì.

Sam. Del tuo perdono

Mi posso assicurar?

Ber. Sì, caro.

Sam. Ottengo

I primi affetti tuoi?

Ber. Tutti. Ah parti.

Sam. E tu sei...

Ber. Son quel che vuoi.

Sam. Se d'amor, se di contento

A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.

Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. *

S C E N A V.

BEROE.

SEMBRAN sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei.

* Parte.

Che Sammete in Dalmiro ... Eterni Dei!
 Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
 Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
 Se di me mi scordai, come di lei
 Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
 D'un'amica-rival! Che far? Se parlo,
 S'irriterà; se taccio,
 Tradisco l'amistà. Potrei con arte
 Custodire il mistero
 Senza tradir... No; chi ricorre all'arti,
 Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
 L'artificio alla frode è assai vicino.

Non ho il core all'arti avvezzo;
 Non v'è ben per me sincero,
 Se comprar si deve a prezzo
 D'innocenza e di candor.

Qual acquisto è che ristori
 Dall'angustie, da' timori,
 Dal disprezzo di se stesso,
 Dall'accuse d'un rossor? *

* Parte.

S C E N A VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l'incoronazione del nuovo re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Vari ordini di logge all'intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell'armata egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo re vincitore assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante; preceduto dagli oratori delle suddite provincie coi loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili egizi, di schiavi etiopi e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all'intorno, e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d'altri stromenti barbari s'avanza

AMASI, *scende assistito da SAMMETE ed AMENOFI, e va sul trono, si canta il seguente*

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente
Che fino ad or celò.

TUTTI

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

Ama. Non rendono superbi, ¹
Popoli al ciel dilette, i miei sudori
O i marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M'innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi da' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono,
Vigor, virtù che corrisponda al dono. ²

¹ Dal trono in piedi.

² Siede.

CORO

Si scordi i suoi tiranni;
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI E DETTI.

Bub SIGNOR, t'arride il ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. ¹

Ama. Come! Nitteti! In così vili spoglie ²
L'egizia principessa!

Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso.

Ama. Ah quai catene?

¹ Additando Nitteti.

² S'alza e scende.

Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Ame. Oh magnanimo!

Bub. Oh grande!

Nit. Amasi, il sai,

Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

Ama. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Ama. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizi tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più: questa è vendetta.

Ama. È vero,

M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi

Appena incominciai. Maggior vendetta

Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nit. Già vendicato sei;

Già tua conquista io sono:

Più non t' invidio il trono;

Padre t' adoro e re.

Tutto dai fausti Dei,

Tutto or l' Egitto attenda;

E in me frattanto apprenda

Che può sperar da te. ¹

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI E SEGUITO.

Ama. AMENOFI, ove vai? ²

Ame. Come imponesti,

¹ Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.

² Ad Amenofi, che voleva seguitar Nitteti.

Sieguo Nitteti.

Ama. No; ferma! vogl' io

Parlarti, o prence.

Ame. Adoro il cenno. (Oh Dio!) *

Ama. Di gran fede ho bisogno, e tanta altrove,

Come in te, non ne spero. Io l' ammirai

Quando dal soglio avito,

Pria che farti ribelle al tuo signore,

Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande

Tanto m' innamorò, che se mi avesse

Lasciata il ciel la figlia Amestri, a lei

Ti ambirebber consorte i voti miei.

La sommessa Cirene

Di nuovo avrai; ma questo

Non è premio, è dover. Col poter mio,

Amenofi, misura ogni tua brama:

Amasi regna, e ti conosce e t' ama.

Ame. Troppo, signor...

Ama. Taci, m' ascolta, e giura

Silenzio e fedeltà.

Ame. Tutti ne impegno

Vindici i Numi.

Ama. Or di'. D' Aprio nemico

* Guardando con tenerezza presso Nitteti.

Tu mi credesti?

Ame. Il crede

Tutto, signor, con me l' Egitto.

Ama. E tutto

Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principii. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

Ame. Oh stelle!

Ama. Il cielo

Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a sè chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto,
S'intenerì; la sua perdita figlia
Cercar m'impose, e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto

Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Ame. (Che ascolto!)

Ama. Il giuramento

Deggio e voglio adempir; ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro prence, io ti dovrò la pace.

Ame. Dunque ...

Ama. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte fin or dal cielo

Incominciai le imprese;

E tutte il ciel cortese

Le secondò fin or.

Ah sia propizio a questa
 Ei, che di fè, di zelo
 Le belle idee mi desta,
 Ei che mi vede il cor. *

SCENA XI.

AMENOFI, POI BEROE.

Ame. LASCIATEMI una volta,
 Folli speranze, in pace. Al fin vedete...

Ber. Ov'è, signor... perdona... ov'è Sammete?

Ame. Beroe sei tu delle vicine selve
 La bella abitatrice?

Ber. Quella Beroe son io.

Ame. Beroe infelice!

Ber. Perché?

Ame. Credimi; accetta
 Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
 Ritorna a' boschi tuoi.

Ber. Ma tu chi sei?
 Perché fuggir degg' io?

Ame. Del tuo Dalmiro

* Parte col seguito.

L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
 D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
 L'ha destinato il padre.

Ber. Ohimè! Consente
 Sammete al nodo?

Ame. E come opporsi il figlio
 Ad un re genitor?

Ber. Dunque ...

Ame. È vicino
 Il barbaro momento
 Del fatale imeneo.

Ber. Morir mi sento. ¹

Ame. Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
 Bella ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio... ²

SCENA X.

BEROE, POI SAMMETE.

Ber. MISERA! ah qual novella! Ah qual mi stringe
 Gelida mano il cor! No; più funeste
 L'ore a morir vicine ...

¹ Piange.

² Parte.

Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. *

Ber. (Che giubilo crudel!)

Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l' infedeltà.)

Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?

Ber. Ma basta:

Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.

Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti

Un picciol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio

Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io.

Sam. Come? Partir! Lasciarmi!

Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.

Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi, e l' idol tuo mi chiami?

* Allegro molte.

E pretendi ... e non vuoi ...

Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.

Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or che per voler del padre
A Nitteti ...

Sam. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?

Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque *
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?

Ber. No; ma parlò sicuro.

Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.

Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,

* Si turba.

E tuo, Beroe, io sarò.

Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi,

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggio espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.

A DUE

Ah sovvenngati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. *

—

* Partono da diversi lati.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Fuga di camere nella reggia.

BEROE.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.

Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete ... è vero;
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli ... il suo decoro ... oh Dio!

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo di
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI TURBATA IN ABITO DA PRINCIPESSA,
E DETTA.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!

Ber. Che avvenne?

Nit. Ogni mia speme

È svanita, è delusa.

M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

Ber. (Oh fedeltà!)

Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo ... Audace! ingrato!

Ber. (Mi fa pietà.)

Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.

Ber. (È un tradimento

Il mio silenzio.)

Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen ...

Ber. Perdona,
Amata principessa, il fallo mio.

Nit. Perdon! di che?

Ber. La tua rival son io.

Nit. Come!

Ber. Rival ti sono;

Ma ...

Nit. Che? T'ama Sammete?

Ber. Il credo.

Nit. E l'ami?

Ber. Più di me stessa.

Nit. E il tuo Dalmiro?

Ber. È un solo

E Dalmiro e Sammete.

Nit. E tu, superba,

E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei ...

Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre ...

SCENA III.

A M A S I E D E T T E.

Ama. Ah Nitteti,
 Del mio figlio il rifiuto
 Mi copre di rossor. Ma re, ma padre
 Non son, se a vendicarti...

Nit. Eh del tuo sdegno,
 Amasi, il corso arresta:
 Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. 1

Ama. Stelle, che dici!

Nit. Ammira 2
 Gl' incanti di quel ciglio,
 Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. 3

1 Con ironia amara.

2 Come sopra.

3 Parte.

SCENA IV.

A M A S I E B E R O E.

Ber. (TREMO da capo a piè.) 1

Ama. T'appressa. 2

Ber. (Oh Dio!)

Ama. Parla. Chi sei?

Ber. Qual vedi,
 Un'umil pastorella.

Ama. Il nome?

Ber. È Beroe.

Ama. Ove nascesti?

Ber. Io nacqui
 Colà fra quelle selve
 Che adombrano del Nil l'opposta sponda.

Ama. Qual ventura a Sammete
 Nota ti rese?

Ber. In rozze lane avvolto,
 Fra le nostre festive
 Danze innocenti io non so quale il trasse

1 Timida e confusa.

2 Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.

Curioso desio. Mi vide; il vidi;

Si protestò pastore;

Mi favellò d'amore;

Mi piacque, l'ascoltai;

Dimandò la mia fede, io la giurai.

Ama. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? ¹

Ber. No, mio re; ma promisi

D'esserla un dì.

Ama. (Respiro.)

Ber. Sol Sammete in Dalmiro

Oggi, che in ricche spoglie

Nella reggia ci s'offerse agli occhi miei,

Al fin conobbi, e di morir credei.

Ama. Come tu nella reggia?

Ber. I tuoi guerrieri

Mi trasser con Nitteti.

Ama. Or odi. Io scuso, ²

Beroe, la tua semplicità; ma pensa

Ch'or tuo dovere ...

Ber. Il mio dover, signore,

Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto

L'eseguirlo per cenno. A regie nozze

¹ Con premura.

² Con umanità.

L'aspirar saria colpa: io ti prometto

Che rea non diverrò. Scacciar Sammete

Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo

Non posso offrir: t'ingannerei; conosco

Che l'amerò, finch'io respiri. Ah forse

T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;

Sarà breve l'offesa. Io già mi sento

Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! ¹

Ove per lei riposo

Abbian Nitteti, il regno,

Figlio sì caro, e genitor sì degno.

Ama. Giusti Dei, qual favella! ²

Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti

A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie

Di grande, di gentil, quanto han le selve

D'innocenza e candor, congiunto io trovo

Mirabilmente in te. Deh non celarti:

Chi sei? chi t'educò?

Ber. Qualunque io sono,

D'Inaro, il padre mio, deggio alla cura.

Ama. E ha saputo un pastor...

Ber. | Sempre ci pastore,

¹ Piangendo.

² Sorpreso.

Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte;
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

Ama. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più chiari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia!..

Ber. Ah giusto re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

Ama. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

Ama. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,

Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Ama. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento ¹
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. ²

SCENA V.

SAMMETE E DETTI.

Ama. VIENI. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur; ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo di ti dia consiglio.

¹ Con trasporto di tenerezza.

² Vedendo Sammete.

Puoi vantâr le tue ritorte,
 Fortunato prigioniero,
 Tu che Amore hai condottiero
 Sul cammin della virtù.
 Tu non dei, com'è la sorte
 Di color che Amore inganna,
 Arrossir d'una tiranna,
 Vergognosa servitù. ¹

SCENA VI.

BEROE E SAMMETE.

Sam. CHI al genitor mai rese ²
 Il nostro amor palese?

Ber. Ei da Nitteti,
 Ella il seppe da me.

Sam. Più amabil padre
 Trovar si può! Non tel diss' io? Conosce
 Tutti i tuoi pregi; approva
 Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
 Ch' io da quel labbro amato

¹ Parte.

² Con curiosità ed allegrezza.

Prenda consiglio in questo di mi dice.
 Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

Ber. (Beroe, costanza.)

Sam. E tu non parli?

Ber. Ammiro,
 Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
 La giusta m'innamora
 Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
 Un sì buon genitor da un grato figlio
 Ogni prova d'amor?

Sam. Se il ciel m'intende,
 Qualche via m'aprirà, cara, ond' io possa
 Farmi una volta al genitor palese.

Ber. Consolati, Sammete; il ciel t'intese.

Sam. Come?

Ber. Da te dipende
 La pace dell' Egitto e la paterna
 Tranquillità.

Sam. Da me?

Ber. Sì.

Sam. Parla; a tutto
 Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
 Qual impresa, ben mio, compir dovrei?

Ber. L'impresa è dura; abbandonar mi dei.

Sam. Che? *

Ber. Abbandonarmi.

Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?

Ber. Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.

Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrificio?

Ber. Il ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al riso ed agli insulti altrui.

Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,

* Attonito.

Beroe crudel, di poco amor t'accusa.

Ber. Di poco amore? Oh Dio!

Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti.

Sam. A non amarmi
Pur disposta già sci.

Ber. T'inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all'Egitto
Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl'io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

Sam. Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE CON GUARDIE E DETTI.

Bub. AMASI a te m'invia,
Pastorella gentile. È suo volere

Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.

Ber. Amato prence, Addio.

Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?

Ber. Fra poco

Saprà tutto Sammete.

Sam. I passi tuoi

Seguir vogl' io.

Ber. No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor.

Sam. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper...

Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.

Per costume, o mio bel nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.

Nel bel fuoco in cui m'accesi,
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. ¹

SCENA VIII.

SAMMETE, POI NITTETI, INDI AMENOFI.

Sam. ASSISTETEMI, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? ²

Nit. Ah prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

Sam. No, principessa, ³

¹ Parte con Bubaste e con le guardie.

² Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.

³ Con vivacità.

Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.

Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.

Sam. ¹ (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m' impose
Di non seguirla.) ²

Ame. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose ...

Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. ³

Ame. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:

¹ Da sè.

² Pensoso, e non intendendo che le ultime parole
d' Amenofi.

³ In atto di partire.

La ragion m' abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.

Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. *

SCENA IX.

NITTETI ED AMENOFI.

Nit. Povero prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!

Ame. È degna
Dell' eccelsa Nitteti

* Parte.

Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
 Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
 Così mi fosse dato,
 Conterei per favor l' ire del fato.

Nit. Ah dal caso funesto

D' esigerla così, prence cortese,
 Ti preservin gli Dei.

Ame. Essi intendono meglio i voti miei.

Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
 Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
 Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
 Deh non l' abbandonar. Le parti adempi
 D' un fido amico. Io ti dovrò la cura
 Che avrai di lui.

Ame. Sì venerato cenno
 All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
 Tu risparmia, o Nitteti,
 Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
 De' miseri lo stuolo;
 Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
 Per te languisce,
 E non ardisce
 Chieder mercè.

Ancora un timido
 Modesto amore
 Parmi che meriti
 Pietà da te. ¹

SCENA X.

NITTETI E BUBASTE.

Nit. SE lasciasse Sammete,
 Un solo in libertà de' miei pensieri,
 Amenofi l' avria. Degno è d' amore
 Quel tenero rispetto,
 Con cui celando in petto
 Le sue fiamme segrete ...

Bub. Amenofi dov' è? ²

Nit. Cerca Sammete.

Bub. Dunque ad Amasi io volo.

Nit. Odi. Che rechi?

D' onde vieni? Che fu?

Bub. Temo, o Nitteti,

¹ Parte.

² Con gran fretta.

Qualche fiero disastro.

Nit. Onde la tema?

Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah principessa,
Se veduto l'avessi ... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, pareo dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.

Nit. E scelto ha Beroe istessa ...

Bub. Perdona, o principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto.*

Nit. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!
Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m'insegni
Come si può tacer;

* Parte in fretta.

Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. 1

S C E N A XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi
e di nocchieri.

SAMMETE DALLA DESTRA TRAENDO PER MANO
BEROE, E SEGUITO DI COMPAGNI ARMATI.

Ber. MA dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? 2
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.

Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola 3
Beroe la mia ragion.

Ber. Rendimi al tempio, 4

1 Parte.

2 Comincia ad oscurarsi il tempo.

3 Lampi.

4 Tuoni.

Idol mio, per pietà. Condanna il cielo
L'irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

Sarr. Eh non turbarti; è questa
Passeggera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.

Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ohimè, non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Ma vi sono, empie stelle, *
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

Ber. Fuggi, Sammete.

* Con intolleranza impetuosa.

Sam. Perché?

Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.

Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. 1

Ber. Ah no, che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.

Sam. Al mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. 2

Ber. Oh Dio! t'arresta... io moro. 3

1 Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci

2 Ai seguaci.

3 Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar dei frequenti lampi, fra il rimbombo dei tuoni, fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dall'onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, e si va rasserenando il cielo, e l'Iride compare.

SCENA XII.

BEROE cominciando a rinvenire, poi **SAMMETE** dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente **AMASI** con numeroso seguito d'armati dalla destra.

Ber. OHIMÉ! Deh per pietà ¹ rendimi... Oh Dei, ²
Sola restai! Prence? ³ Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. ⁴

Sam. In van ch' io ceda,
Temerarii, sperate. ⁵

Ber. Ah basta, o prence;
Più non opporti agli astri.

Ama. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

¹ Senza aprire gli occhi.

² Guardando sorpresa intorno.

³ S' alza.

⁴ Di dentro alla sinistra.

⁵ Esce.

Ber. Principe, non opporti.

Sam. Ah Beroe! Ah padre! ¹

Ama. Ingrato! ecco i bei frutti ²

De' paterni sudori: ecco la bella

Mercè che tu mi rendi; ecco l'eroe

Ch' io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.

Sol nel primo delitto ³

Tanti unir ne sapesti,

Che i rei più illustri al cominciar vincesti.

Qual rispetto, qual legge,

Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,

L'ira del ciel, la maestà d'un trono

Freni bastanti al tuo furor non sono.

Ingrato...

Ber. Ah basta. Al prence

Tutto non dessi il tuo rigor. La rea

De' suoi falli son io: le ree son queste

Infelici sembianze. Io l'allettai,

Io lo sedussi; io gli turbai la mente.

Se mai non mi vedeva, era innocente.

Ama. D'un figlio contumace

¹ Si lascia disarmare.

² Ironia lenta ed amara.

³ Enfasi seria.

In van la tua pietà ...

Ber. No, contumace
Mio re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora:
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

Ama. M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto! Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo ...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendii, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;

Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi toglie ...

Ama. Custodi, olà, traete ¹

Al suo carcere il reo.

Ber. Pietà, signor.

Sam. Su la paterna mano ...

Ama. Parti. ²

Sam. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen ...

Ama. Lasciami in pace.

Sam. Guardami, padre amato.

Ama. Lasciami, figlio ingrato.

Ber. Amor ti dia consiglio.

Ama. È troppo ingrato il figlio.

Sam. Ingrato ah non son io.

Ber. Eccede il tuo rigor.

A TRE

In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!

Sam. Signor, de' falli miei
Sal la cagion qual è.

¹ Sammete è incatenato.

² L' evita senza sdegno.

Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor che re.

Ama. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!)*

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Logge adornate di statue, con magnifiche scale
che conducono a' giardini reali.

AMASI E NITTETI, POI BUBASTE.

Nit. E fia vero, o mio re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio ...

Ama. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte ...

Nit. È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;

* Partono da diverse parti.

Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o signor, le sue difese.

Ama. Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Ama. Olà. D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All'oscuro recinto
Ov'è Sammete, affretta il passo.

Nit. (Ho vinto.)

Ama. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento, a patto
Che grato ci sia. Purchè ad offrirle in dono

Venga il cor con la destra, io gli perdono.

Nit. (Ohimè!)

Bub. Volo.*

Nit. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.

Ama. Ma l'opra istessa
Il chiede assai.

Nit. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Violenza all'amor. Sempre sarebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti), io lo ricuso.

Ama. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

Ama. Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al eimento procuri. Io che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,

* Volendo partire.

Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. ¹

Nit. Dunque?...

Ama. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove.) ²

Ama. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. ³

SCENA II.

AMASI, INDI AMENOFI.

Ama. Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
Giudice e re ... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi

¹ Parte Bubaste.

² In atto di partire.

³ Parte.

Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.

Ame. Con sollecita istanza
D' Iside il sacerdote
Chiede, signor, che tu l'ascolti.

Ama. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Ame. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso fogliò; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Ama. Che fia? S'ascolti. ¹
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m'avverti. ²

Ame. Eccolo.

Ama. Oh Dei! ³
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura

¹ In atto di partire.

² Come sopra.

³ Dopo essersi rivoltato e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.

SCENA III.

BUBASTE E DETTI, INDI BEROE.

Ama. E ben? 1
Bub. Signore ... 2
Ama. Dunque ad onta di tante
 Grazie Sammete è ancor ribelle?
Bub. È amante. 3
Ama. Dunque non han più loco
 Nè ragione in quel core,
 Nè timor, nè pietà?
Bub. L'occupa amore. 4
Ama. L'occuperà per poco. 5 Un sangue reo
 Si versi ancor che mio. 6
Ber. Misera!
Ame. Ah pensa ...

- 1 Con premura a Bubaste.
- 2 Con timore, tardando in rispondere.
- 3 In atto di scusa.
- 4 Come sopra.
- 5 Esce Beroe e resta indietro.
- 6 Con molto sdegno in atto di partire.

Ama. Tacete. Alcun di lui 1
 Più non osi parlarmi. È chi il difende
 Reo dell' istessa pena. 2
Ber. Ah signor, per pietà m'odi, e mi svena. 3
Ama. Beroe, sorgi; che vuoi?
Ber. L'onor del figlio,
 La pace del tuo regno,
 La tua felicità, tutto io ti tolsi;
 Tutto ti renderò. L'ira sospendi
 Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
 Pentito, obbediente,
 Sposo a Nitteti, e in questo dì.
Ama. Ch'io spero
 D'un figlio reo l'emenda
 Dalla cagion che l'ha sedotto?
Ber. Il ferro
 Atto a ferir può risanar. Ti fida,
 Credimi ...
Ame. Ah sì. Rammenta
 Aprio e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;

- 1 Con molto sdegno.
- 2 Partendo.
- 3 Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.

Sai che il devi a Nitteti.

Ama. Ei la ricusa.

Ber. L'acetterà: lascia ch' io parli.

Ama. A lui

Va, se vuoi; non tel vieto;

Ma ritorna a momenti.

Ber. I suoi custodi

Mel vieteran.

Ama. Del regio assenso il segno

Questa gemma sarà. ¹ Va; ma vedrai

Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.

Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) ²

Ama. Se un tenero disprezza

Pietoso padre in me,

D'un giudice e d'un re

Soffra il rigore.

Sarebbe or debolezza

D'Amasi la pietà:

Amasi non avrà

Questo rossore. ³

¹ Le dà l'anello.

² Parte in fretta.

³ Parte.

SCENA IV.

AMENOFI E BUBASTE.

Ame. Dove, Bubaste?

Bub. Appresso al re.

Ame. Non puoi.

Bub. Perchè?

Ame. D'Iside è seco

Il sacerdote.

Bub. Il sacerdote! Ei mai

Non lascia il sacro albergo

Senza grave cagion. T'è nota?

Ame. Un foglio

In man gli vidi, ed un pastore al fianco:

Altro non so.

Bub. Contro Sammete il padre

Forse irritar vorrà.

Ame. Deh tu, che sei

Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva

Del confuso suo cor. Se qualche atroce

Gli uscisse mai dal labbro

Improvviso comando,

Suspendilo; m'avverti. Il caro amico

Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo,
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. *

S C E N A V.

AMENOFI.

Αη proteggete, o Numi,
Questo re, questo regno. Ubbidienza.
Inspirate a Sammete: e sposo ... Oh Dio!
Nitteti perderei.

* Parte.

Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore o lo sdegno,
È ingrato al cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. *

* Parte.

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE E SAMMETE DISARMATO.

Sam. COME! Sposo a Nitteti 1
Beroe mi vuol?

Ber. Sì, caro prence, e prima 2
Che il Sol giunga all'ocaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest'imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.

Sam. E ad altra sposa 3

1 Turbato.

2 Sollecita e affannata.

3 Con ironia lenta ed amara.

Tranquillamente in braccio ...

Ber. Ah tu non dei 4

Saper, com'io mi senta
In questo punto il cor.

Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.

Ber. E ben, se vuoi, 2
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.

Sam. Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel.

Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah prence amato, 3
Volan gl'istanti; il re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.

Sam. Ch'io stringa 4

Sposo altra man ...

Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. 5

1 Con tenerezza.

2 Con rassegnazione affettata.

3 Con passione.

4 Con ammirazione.

5 Con dolcezza ed affetto.

L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.

Sam. Che pena! 1

Ber. Io tremo,

Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo 2
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.

Sam. Ahimè!

Ber. Sì, lo conosco, 3

Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. 4

Sam. Ferma, Beroe. 5

Ber. Perchè?

Sam. Troppo pretendi. 6

Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,

1 Dubbioso.

2 Tenerissima.

3 Con ilarità e fretta.

4 In atto di partire.

5 Con premura ansiosa.

6 Risoluto.

Rovini il ciel, non sarò mai consorte.

Ber. Dunque della tua morte 1

Spettatrice mi vuoi? No; 2 questa pena
Per un'anima fida è troppo amara.

Guarda, se non lo sai, guardami e impara. 3

Sam. Fermati! 4

Ber. Affretti il colpo, 5

Se d'un passo t'appressi.

Sam. Ah Beroe, ah cara 6

Parte dell'alma mia,

Pietà...

Ber. Quella che ottenni,

Ti rendo, ingrato. 7

Sam. Ah no; prescrivi, imponi, 8

Di', qual mi brami.

Ber. Ubbidiente al padre, 9

1 Grave, torbida e lenta.

2 Si slontana.

3 Snuda uno stile.

4 Movendosi per avvicinarsi e trattenerla.

5 Solleva il braccio in atto di ferirsi.

6 Arrestandosi.

7 In atto di ferirsi.

8 Slontanandosi.

9 Con autorità.

Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

Sam. E ben deponi 1
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo. 2

Sam. Oh Dio! 3
Che tirannia! Beroe, mia vita ...

Ber. Ingrato! 4

Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. 5

Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi:
Lo giuro a te, cor mio.

Ber. (O vittoria crudel!) 6 Sammete, addio. 7

1 Con sommissione.

2 Autorevole come sopra.

3 In atto supplichevole.

4 Grave, torbida e minacciosa.

5 Risoluta in atto di ferirsi.

6 Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.

7 In atto di partire.

Sam. Dove sì presto?

Ber. Al re.

Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.

Ber. No, prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Temerità; fu cimentata assai.

Bramai di salvarti;

Già salvo ti vedo:

Dal ciel più non chiedo;

Mi basta così.

Vuoi grato mostrarti?

Del duol tuo funesto

Procura che questo

Sia l'ultimo dì. *

SCENA VII.

SAMMETE SOLO, INDI NITTETI
CON SEGUACI ARMATI.

Sam. MISERO, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso

* Parte.

Viver non posso un solo istante! Ah troppo
 Per soverchia pietà, Beroe crudele,
 Ah tu non sai ... Ma quale
 Di rugginosi cardini improvviso
 Stridore ascolto? Inusitato ingresso
 S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
 Ed armati ha con sè! La sua vendetta
 Fra quest'orride forse ombre segrete
 A nasconder verrà.

Nit. Fuggi, Sammete:
 Chi fece il tuo periglio,
 Ti reca libertà. Chiusa ogni via
 Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
 Questa l'oro m'apri. * Gli altri riguardi
 Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. È tardi.

Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
 De' reali custodi
 Che ascolti, che s'avvegga... Ah prence, ah fuggi,
 Non t'arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato!
 Dalla mia man ti spiace
 La vita ancor! Va; non temer, non chiedo

* Accennando la porta per la quale è venuta.

Mercè dell'opra.

Sam. Oh Dio. Nitteti! *

Nit. Intendo;

Perder Beroe paventi
 Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
 Io ne sarò custode;
 A te si serberà.

Sam. Qual nuova è questo
 Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

BUBASTE E DETTI.

Bub. PRENCE, ti chiede il re.

Nit. (Tutto è perduto.)

Sam. Giunse già Beroe al re?

Bub. No; ma desia
 Amasi di vederla. Io per cammino
 In lei m'avvenni, e l'affrettai.

Sam. Che vuole
 Il genitor da me?

Bub. Nol sò. Lasciai

* Con impazienza.

D'Iside seco il sacerdote; e solo
Te condurgli m' impose. Andiam; ci attende:
Non l' irritiam.

Nit. Deh non esporti. ¹ Amico, ²
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi,
Ei può, se non t'opponi ...

Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi presenti.

Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. ³

¹ A Sammete.

² A Bubaste.

³ Parte con Bubaste.

S C E N A IX.

NITTETI.

VOLUBILE, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa e sono amante;
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. *

* Parte.

SCENA ULTIMA

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo re.

AMASI con foglio in mano ed AMENOFI. Grandi d'Egitto, nobili etiopi, oratori delle provincie, paggi, guardie reali e numeroso seguito d'altre nazioni; indi BEROE, poi SAMMETE con BUBASTE, e finalmente NITTETI.

Ame. MA qual gioia improvvisa, ¹
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch'io n'entri a parte.

Ama. Amico,

Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...

Ber. È compito, ²

Amasi, il mio dover; Sammete...

Ama. Ah dove,

Dov'è? Tanto al mio ciglio

¹ Alla destra d'Amasi.

² Come sopra.

Perchè tarda ad offrirti?

Sam. Ah padre! ¹

Ama. Ah figlio!

Sam. Pentito, ubbidiente

Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

Ama. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice; e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

Sam. Ber. (Oh Dio!)

Ama. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. ²

Sam. Che mai dici!

Ber. Io Nitteti! ³

Sam. Come esser può?

Ama. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.

Nit. Ed io chi sono?

Ama. Ah vieni, amata figlia, ⁴

¹ Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.

² Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.

³ Esce Nitteti e l'ascolta.

⁴ Le va incontro, l'abbraccia e le resta alla destra.

Vieni al mio seno.

Nit. Io figlia tua?

Ama. Sì, quella

Amestri che bambina

Già piansi estinta.

Ber. Io nulla intendo. *

Ama. Ascolta.

La real madre tua perdè la vita
 Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
 Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
 Te in fasce alla mia sposa
 Per celarti fidò. Grave ella il seno
 Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
 Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
 In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
 Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
 Tornò poi vincitor. Da lei richiese
 Il confidato pegno. Ella, il nascosto
 Pastor cercato in vano, Amestri estinta
 A far credere attese;
 La pubblicò Nitteti, e al re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Ama. Da questo foglio

* Ad Amasi.

Che, impresso di sua man, la mia consorte
 D'Iside al sacerdote
 Morendo consegnò.

Ber. Dunque celato
 Perchè fu sin ad or?

Ama. Temea la sposa
 Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno
 E della sua mal custodita figlia
 In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
 Che a tutti, Aprio vivendo,
 Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

Ama. Sì. L'esatta mia fè, la mia paterna
 Tenerezza sapeva; e mi suppose
 Complice mal sicuro.

Ame. E chi ne accerta,
 Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
 Non può supporne altra il pastor?

Ama. No; quando
 A lui la consegnò, cauta la sposa
 Con un acciar di queste note impresse *
 Il destro alla bambina
 Tenero braccio, ove alla man confina.

* Mostra i caratteri nel foglio.

Ber. È vero: eccole; osserva. *

Ama. Il so. Poc'anzi

Inaro già mel disse.

Ber. Inaro! Ah dove

È il padre mio!

Ama. Seco il conduce al tempio

D'Iside il sacerdote,

Che d'un doppio imeneo va per mio cenno

A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri

Voglio sposo Amenofi; ed alla vera

Nitteti il mio Sammete.

Ame. E al cor d'Amestri

Posso aspirar?

Nit. T'è ben dovuto.

Ber. Io temo,

Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroè, io sento

Che angusto il core a tanta gioia...

Ama. Ancora

Tempo, o figli, non è di sciorre il freno

A' vostri affetti. Oggi propizio il cielo

Diè per voi di clemenza un raro esempio:

* Ad Amasi.

Prima al tempio si vada.

TUTTI

Al tempio, al tempio.

CORO

Temerario è ben chi vuole

Prevenir la sorte ascosa,

Preveder dall'alba il dì.

Chi sperar poteva il sole,

Quando l'alba procellosa

Questo giorno partorì?

LA CORONA

Azione teatrale, scritta dall'autore in Vienna l'anno 1765 d'ordine dell'augustissima imperatrice regina, e posta in musica dal GLUCK, da rappresentarsi nell'interno dell'imperial corte dalle altezze reali di quattro arciduchesse d'Austria, cioè MARIA-ELISABETTA, MARIA-AMALIA (poi duchessa di Parma), MARIA-GIUSEPPA (poi sposa del re delle due Sicilie) e MARIA-CAROLINA (poi regina di Napoli) per festeggiare il giorno di nome dell'augustissimo loro genitore, del quale l'improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

ARGOMENTO

CHE la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, e che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ATALANTA, principessa d'Argo, seguace di Diana, amica d'Asteria.

MELEAGRO, principe d'Etolia, promotore della caccia Caledonia.

CLIMENE, seguace di Minerva, sorella d'Atalanta.

ASTERIA, sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d'Atalanta.

COMPAGNE della principessa Climene, che non parlano.

CORI di cacciatori che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L'azione si rappresenta sull'ingresso del bosco Caledonio.

LA CORONA AZIONE TEATRALE

SCENA PRIMA

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consecrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA con dardo alla mano, seguita da CLIMENE, indi ASTERIA dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Ata. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.

Cli.

Oh Dio, germana,

Rammenta almen ...

Ata. Rammento

Che della Dea di Delo
 Seguace io son; che la terribil fiera,
 Che la frondosa infesta
 Calidonia foresta
 Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
 Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
 Che all'onorata fronte
 Sarà del vincitor degno ornamento;
 E di sì bel cimento
 Spettatrice oziosa esser degg'io?
 Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

Cli. Ferma. *

Ast. Dove, Atalanta?

Ata. Al bosco.

Ast. E senza

La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
 Quella, che mi giurasti,
 Sì tenera amistà?

Ata. Sarei nemica

Se te chiamassi a parte

* Esce Asteria.

Di periglio sì grande.

Ast. E il tuo periglio

Già mio non è?

Cli. S'è il tuo dover l'esporti,

Perchè il mio non sarà?

Ata. Perchè diversi

I tuoi studi ed i miei sono, o germana:

Il tuo nume è Minerva, il mio Diana.

Cli. È ver, ma di coraggio

Anch'io sento nel sen ...

Ast. No, principessa, *

Perdonami, l'impresa

Non è per te. Fra l'erudite carte

Impiega le tue cure, e lascia a noi

Quella dell'armi.

Cli. A te!

Ast. Sì. Forse ignote

Son le foreste a me? Vacilla forse

Su la mia destra un dardo? I più veloci

Non so forse uguagliar? Parla, Atalanta:

Dille tu qual m'avesti

Fin or fida seguace ...

Ata. Ah d'un cervo fugace,

* A Climene.

D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

Ast. Quel rischio è appunto
Lo stimolo maggior.

Cli. No, se tu vai,
Non pretender ch' io resti.

Ata. Oh Dio!

Ast. Vorrei
Esser già nel cimento.

Cli. Volo ad armar la destra.

Ata. Odi.

Ast. Atalanta,

Io ti precedo. 3

Ata. Ah ferma.

Cli. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

Ata. Germana, amica, ah per pietà restate.

1 Ardita e risoluta.

2 Impaziente.

3 In atto di partire.

Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.

Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

Cli. Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei, dell'impresa
Eccitator primiero,
Fra noi decida.

Ast. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO E DETTE.

Ata. Le nostri liti,
Meleagro, ah componi.

Mel. E che divide
Anime sì concordi?

Cli. Gara d'onor.

Ast. L'amica

Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

Ata. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?

Mel. Nessuna.

Ata. Nessuna!

Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premi sublimi aspireran gli eroi?
È la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse

Con tanti pregi e tanti
Prodigo il ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d'onor che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritavi almeno.

Sol voi rese il ciel cortese

Degno oggetto a' nostri voti,

Bello sprone a grandi imprese,

Dolce premio alla virtù.

Su gli eroi dagli astri amici

È il regnar concesso a voi;

E agli eroi l'esser felici

In sì cara servitù.

Cli. Al generoso prence
Che risponder si può?

Ast. Che quei cortesi

E lusinghieri accenti

Non bastano a sedurne.

Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?

Ata. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

Mel. Ma dunque ...

Ast. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.

Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. 1

Ata. Ove t' affretti?

Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.

Ast. Come!

Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.

Ata. Che dici!

Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. 2

1 In atto di partire.

2 Come sopra.

Ata. Ah no.

Ast. Resisti, amica. 1

Cli. Cedi, o germana.

Mel. Al fin posso Atalanta
Persuasa sperar?

Ata. Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.

Mel. I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.

Ata. Almen l' istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell' alma grande
Tanto dal ciel distinta.

Mel. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. 2

1 Ad Atalanta con premura.

2 Parte.

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE ED ASTERIA.

Ast. Io fremo. ¹*Ata.* Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Neppur saremo!*Cli.* Chi cel contende?*Ata.* E come?*Cli.* Obbliasti la notaVicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo ...*Ata.* È vero.*Cli.* Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. ²¹ Si getta sdegnata a sedere.² Parte.

SCENA IV.

ATALANTA ED ASTERIA.

Ata. Non vieni, Asteria? ¹*Ast.* A che? l'altrui valore ²
Ad ammirar? Venir non voglio.*Ata.* È degnoQuel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo ...*Ast.* Ed è ragione ³Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?

Anch' io mi sento in petto

Scintille di valor;

Di gloria acceso il cor

Mi sento anch' io.

¹ Incamminandosi appresso a Climene.² Con molta vivacità e sdegno.³ S' alza.

Se giusto è che si vanti
 Di tanti il nome e tanti,
 Qual legge, qual dover
 Ignoto a rimaner
 Condanna il mio?

Ata. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
 Parte dell'alma mia. Calma quel, troppo
 Sollecito per ora,
 Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
 La germana ne attende. Avrem, ti fida,
 Avrem ragioni un giorno
 Onde ammirarti; io già t'ammiro, e assai
 Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.

Quel chiaro rio che a pena
 Serpeggia or per l'arena,
 Altero fiume un giorno
 Al mare insulterà.

Quell'arboscel gentile
 Che ai zefiri d'aprile
 Or contrastar non sa,
 Coi procellosi venti,
 Con le stagioni argenti
 Un dì contrasterà.

Ast. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto *

* Con affetto.

A quel dolce costume
 Di volere a tua voglia.

*Coro di cacciatori dentro al bosco
 alla sinistra in lontano.*

Al fiume, al fiume.

Ast. Udisti? 1

Ata. A quella volta
 S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
 Vedrem se più si tarda.
 Alla torre corriam.

Ast. Ma ch'io rimanga 2
 In ozio imbelle allor ch'ogni altro asperso
 La generosa fronte
 Di nobili sudori ...

*Coro di cacciatori dentro al bosco
 alla destra in lontano.*

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può. 3

Ata. Quali impeti son questi!
 Senti, fermati, Asteria.

Ast. In van m'arresti. 4

1 Con vivacità.

2 Con impazienza.

3 Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.

4 Parte.

Ata. Ohimè? da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. ¹

SCENA V.

CLIMENE DI DENTRO.

GERMANA? Asteria? il bosco
Già qui pressorimbomba, ² e voi... ma... dove...
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. ³ Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? ⁴ Alfin giungeste. Un dardo, amiche,

¹ Parte seguendola.

² Esce.

³ Verso la scena a destra.

⁴ Compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene.

Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. ¹
Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha:
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! ² Eccole. A me lo strale: ³
Partite. ⁴

SCENA VI.

ASTERIA DISARMATA E FRETTOLOSA, E DETTA.

Ast. E alcun non trovo!... ⁵
Cacciatori... compagni...
Cli. Asteria, ah donde

¹ Partono le compagne.

² Tornano a comparir le compagne.

³ Una di esse porge un dardo a Climene.

⁴ Si ritirano.

⁵ Affannata.

Disarmata così?

Ast. Senza ferita ... *
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.

Cli. Come!

Ast. Il suo stral nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò. Quello la insegue, ed ella
Non ha difesa.

Cli. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol ...

Ast. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume... Ah ferma ... Io veggio
Dagli scossi cespugli... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.

Cli. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

ATALANTA E DETTE.

Ata. UN' ARME, un ferro

Qualunque sia.

Cli. Prendilo pur, ma sei

* Affannata.

Qui già sicura.

Ata. Ah reggi, *
Bella Dea, la mia destra.

Ast. Ove in tal guisa ...

Ata. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO E DETTE.

Mel. LA belva è uccisa.

Ast. Uccisa!

Mel. Sì.

Cli. Chi l'atterrò?

Mel. L'invitta,
Valorosa Atalanta.

Ata. Io? Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò ...

Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento!

* Volgendosi verso il simulacro di Diana.

Vidi il tuo colpo e il tuo periglio; e questo
 Diè vigore al mio braccio,
 Ali al mio piè. Di così bella vita
 Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
 Ogni intralciato varco
 A me facile han reſo. Io non so come
 Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
 Distesa al suol; so che usurpar non posso
 A te sì gran trofeo. La belva o cadde
 Sol per la tua ferita,
 O l'opra io di tua man solo ho compita.

Fe' germogliare il Fato
 Per degno tuo decoro
 Quel trionfale alloro,
 E l'educò per te.

E dovrà dir chi ornato
 Il tuo bel crin ne vede,
 Che di gran lunga eccede
 Il merto alla mercè. *

Cl. Anima grande!

Ast. Or che sapresti, amica,

* Nell'ultimo ritornello dell'aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.

Opporre al mio german?

Mel. Se pur ti piace
 Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
 Premio del zelo mio, l'onor concedi
 A questa man di circondarti il crine
 Del meritato allòr.

Ata. Che tenti? Ah ferma,
 Principe generoso. Io defraudarne
 Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
 Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli
 Più di quel che mi desti. Al tuo valore
 Degno premio è quel serto, e diverrebbe
 Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
 Sì giusta e sì gran parte
 Già nella gloria tua, che il vincitore
 Se ammira il mondo in te, della sublime
 Se adornato tu vai
 Fronda contesa, io son premiata assai.

Mel. Ah, per essermi grata,
 Ti rendi, o principessa,
 Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
 Per soverchia virtù del non rapisca
 Il pregio alla tua man. Se a me contendi
 La gloria di depor su quella fronte
 La dovuta corona, ah mi punisci,

Non mi premii, Atalanta. Al fin ti vinca
 Il costume, il dover. Tu non ignori
 Che fra tutti i seguaci
 Della Dea delle selve è legge antica
 Che ogni preda appartenga
 Al primo feritor. Primo il tuo strale
 La belva non piagò?

Ata. Sì, ma la belva
 Fu atterrata dal tuo.

Mel. Già il primo colpo
 Era mortal.

Ata. Nol so; so ben che nacque
 Da quello il mio periglio,
 E che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
 Interesse comune.

Ata. Ed ora è il mio
 Il non esserti ingrata.

Mel. Un guiderdone
 Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
 Giacchè di tanto io creditor ti sono,
 Questo alloro da me, sia premio o dono.

Dch l'accetta: ah giunga al fine
 Quella fronte a circondar!

Ata. Tu lo serba: è su quel crine
 Destinato a verdeggiar.

Mel. Ch' io l'usurpi a quel valore
 Che primier l' ha meritato!

Ata. Ch' io l' involi al difensore
 Che i miei giorni ha conservato!

Mel. Tanto ingiusto,

Ata. Tanto ingrato

Mel. Ata. Non mi sento il core in sen.

Se la gloria dell' impresa
 Fu dal Fato a me contesa,
 Arrossir non voglio almen.

Ast. Climene, io son confusa. Io non saprei
 A chi dar la vittoria. Una ragione
 L'altra distrugge; e l'ultima che ascolto
 È sempre la miglior.

Cli. E pur, se lice
 Ch' io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
 L'ostinata contesa
 Concordia diverrà.

Ata. Come?

Mel. In qual guisa?

Cli. Del glorioso alloro, onde non osa
 Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
 E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,

Un venerato nome illustra ...

Mel. È vero.

Ata. Intendo, intendo. 1 Ah prence,
Porgi or quel serto a me. 2 Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori; e grati a lui
Quei saran, ch'ci ne legge
Anche ascosi nell'alma, interni moti,
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUTTI

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede;
E un tenero lo chiede,
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

1 Getta il dardo.

2 Prende il serto che Meleagro le presenta.

GLI
ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, una delle Esperidi, amante di

PALEMONE, Nume marino.

*La scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde
uel mare Etiopico.*

GLI ORTI ESPERIDI

P A R T E . P R I M A

VENERE E ADONÉ.

Ven. FERMATE ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

Ado. Il tuo desir mi è legge.
 Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
 Forse son questi i lidi
 De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto,
 Dove, allorchè tramonta,
 Forse Febo nasconde i suoi splendori?
 O dell'ampio ocean sono i tesori?

Ven. No, mia vita; son queste
 D'Atlante le foreste,
 Ove da Cipro alta cagion mi guida,
 Qui la famosa pianta,
 Premio di mia bellezza,
 Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
 Delle lucide frutte incurva i rami.
 Vedi che in guardia del felice loco
 Veglia il drago custode,
 Vedi come geloso
 Di quel peso che a lui fidaro i Numi,
 Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
 E par quasi che voglia
 Render quella mercede,
 Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
 Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
 Poichè sol tua mercè tanto mirai!

Ven. Adonc, ah tu non sai
 Quanto amante son io.

Ado. Il so, bell'idol mio;
 E sol talor m'affanno
 Perchè non ha il mio core
 Ricompensa che basti a tanto amore.
 Se il morir fosse mia pena,
 A colci che m'incatena
 Offrirei l'alma ferita,
 E la vita per mercè.
 Ma se allor che per te moro,
 Son felice, o mio tesoro,
 Dolce sorte è a me la morte,
 Non è prezzo alla tua fè.

Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.
 Sai che t'adoro e t'amo,
 E più da te, che la tua fè, non bramo.

Ado. Ma chi mai sarà quella
 Vezzosetta donzella
 Che vèr noi s'incammina?

Ven. Egle è colei,
 D'Espero amata figlia,
 E del loco felice
 Leggiadra abitatrice.

EGLE E DETTI.

Egle DIVA del terzo cielo,
 Bella madre d'Amor, diletto e cura
 De' Numi e de' mortali,
 Al cui placido lume
 Ebbre d'alto piacere
 Aman l'onde e le piante, ardon le sfere,
 Dimmi, se tanto lice,
 Qual mai ragion trasporti
 Così ricco tesoro
 Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

Ven. Bella ninfa gentile,
 Non sai che questo è il giorno
 In cui scendendo Elisa
 Dal soggiorno più lucido del cielo
 I suoi raggi raccolse in mortal yelo?

Egle Il so.

Ven. Non sai ch' io soglio
 Tributaria cortese
 Qualche dono offerirle,
 Qualor l'anno volubile conduce
 Di questo dì la fortunata luce?

Egle Se a sì bell'opra aspiri,

Come mai le tue piante
 Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?
Ven. Perchè dell'aureo tronco,
 Per cui dal dì della gran lite Idea
 Di Pallade e Giunon più bella io sono,
 Un ricco germe or vo' recarle in dono.
 E s'altre volte è stato
 Di ruine e di sdegni
 Ministro a tanti regni,
 Or da me vo' che prenda
 Qualità per cui renda
 D'Augusta il sen fecondo
 Bella prole all'impero, e pace al mondo.

Egle Veggio ben io più belle,
 O Dea figlia del mar,
 Le stelle balenar
 Degli occhi tuoi.
 Teco scorgendo al paro
 Febo che porta il dì,
 Men chiaro si partì
 Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai
 Che per l'aurea contrada
 Solitaria men vada
 Del ricco peso a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta, e per fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.

Egle Mi fia dolce ubbidirti.

Ado. Ah pensa almeno

Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.

Ven. E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per l'ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornero fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE E ADONE.

Egle FORTUNATO Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.

Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

Egle Sebben lieta mi vedi,
Forse più che non credi,
Sospira per amor l'anima mia.

Ado. E fedele è il tuo bene?

Egle S'ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.

Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;

Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.

Ado. Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appressa.

Egle Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

Ado. Ahimè, dove mi ascondo?

Egle No, t' arresta, e seconda i detti miei.

Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE E DETTI ; PALEMONE A PARTE.

Mar. FELICI abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

Egle Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui dintorno

D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?

Mar. Ma dove ella riposa?

Ado. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t' appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.

Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l' arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M' avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

Pal. (Che sento!)

Egle E nel mio seno,
Eguale a quel ch' ei prova, ardor si annida.

Mar. Oh coppia avventurosa!

Pal. (Oh donna infida!)

Egle Nè di querele o pianti,
V'è mai cagion fra noi.

Mar. Felici amanti!

Pal. (Che martir, che tormento!)

Ado. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo ai regni funesti ed agl' imperi.

Di due bell' anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo' e
Godete placidi
Nel dolce ardor.

Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE.

TIRANNA gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face.
Tiranna gelosia, lasciami in pace.

Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Chè in tanta pena
Viver non so.

VENERE E ADONE.

Ven. ZEFFIRO lusinghiero,
 Che per l' ameno prato
 Vaneggiando leggiadro,
 Lo sparso odor raccogli,
 E le cime de' fiori annodi e sciogli;
 Fiumicello sonoro,
 Che scorrendo felice
 La florida pendice,
 Il platano e l'alloro
 Grato con l'onde alimentando vai,
 E per l'ombre che godi, umor gli dai;
 Vaghe piagge odorate,
 Ombre placide e chete,
 Per me senza il cor mio belle non siete.

Ado. Siam perduti, mio bene.
 È giunto a queste arene
 Dei nostri fidi cori
 Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il sai?

Ado. Or or seco parlai; della mia sorte
 Curioso mi richiese; al fiero Nume
 Finsi nome e costume;

E perchè non gli è noto il mio sembante,
 Egli Elmiro mi crede, e d'Egle amante.

Ven. Inganno fortunato!
 Ma per farmi sicura
 Contro a tanto furore
 Non basta il solo inganno al mio timore.

Ado. Tremo e pavento anch'io;
 Ma dell'affanno mio
 Non è cagione, o cara, il mio periglio.
 Un gelido sospetto
 Mi va dicendo in petto:
 Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

Ven. Ingrato, e come puoi
 Temer della mia fede? A questo core
 Fuor della tua non giunge altra ferita.

Ado. Chi sa se poi, mia vita,
 Sarà forte abbastanza
 Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell'amar
 Soave sospirar,
 Se non venisse ognor
 In compagnia d'amor
 La gelosia.

Non han l'alme dolenti
 Nei regni dell'orror,
 Più barbaro dolor,
 Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
 Col tuo timor di Citerca la fede.
 Qual ingiusto consiglio
 D'un cor costante a dubitar ti sprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Lascia, lascia a me sola
 Piangere e sospirar, bell'idol mio,
 Chè la cagion son io
 De' tuoi perigli e delle tue sventure.

Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
 Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
 Se a me serbi quel core,
 Sarebbe all'alma forte
 Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! nemmen per gioco
 Non parlarmi così; non è bastante
 In un sol punto a tante pene il seno.
 Vengono il tuo periglio,
 Il mio giusto timore, il tuo sospetto
 Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
 Talchè non sa qual sia

La sua pena maggior l'anima mia.
 Son fra l'onde in mezzo al mare,
 E al furor di doppio vento
 Or resisto, or mi sgomento
 Fra la speme e fra l'orror.
 Per la fè, per la tua vita
 Or pavento, or sono ardita,
 E ritrovo egual martire
 Nell'ardire e nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti e mira
 Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah che pur troppo è vero!
 Porta l'orgoglio e l'ira,
 Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
 Scuote l'asta sanguigna,
 E alla guerriera testa
 Fan le tremule piume ombra funesta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
 Quest'incontro importuno, e pensa intanto
 Che fido a te son io;
 E che tutta dipende
 La vita, che mi avanza,
 Dalla tua fede e dalla tua costanza.

Ven. Non temer di mia fede,
 Chè la tema è fallace, e mio l'affanno.

Siegui il felice inganno; e se talora
 Agghiaccia sul mio labbro
 Qualche tenero senso il mio timore,
 Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
 Dal mesto umor quegli umidetti rai,
 E non ti affligger tanto;
 Chè non val la mia vita un sì bel pianto.
 Se fedel, cor mio, tu sei,
 Non bagnar di pianto il ciglio;
 Si fa grave il mio periglio
 Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
 Se il mio cor vive in quel ciglio,
 Come vuoi che il tuo periglio
 Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
 Serba, Amore, i lacci amati;

Ven. Nè soffrir ch'entri lo sdegno
 Il tuo regno

A DUE

A disturbar.

PARTE SECONDA

MARTE E ADONE.

Ado. PERCHÈ, Nume guerriero,
 Così torbido e fiero
 In sì placido giorno il guardo giri?

Mar. Perchè de' miei martiri
 Troppo ingiusta mercede
 Ingrato Amore e Citerea mi rende.

Ado. Ma come ella t'offende?

Mar. Tutto ho scorso dintorno
 Di Atlante il bel soggiorno,
 Nè ancor m'incontro in lei,
 Nè so perchè s'invola agli occhi miei.

Ado. Forse, mentre si affretta
 Per cercarti dal colle alla fontana,
 Non volendo, ti perde e si allontana.

Mar. Ah ch'io temo d'inganni!

Ado. No; bellicoso Nume,
 Non dir così, chè la tua fiamma oltraggi.
 So ch'è fida al suo bene,
 E sol per te vive quell'alma in pene.

Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?

Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Rivolse impaziente i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra i dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidi per tenerezza il ciglio.

Mar. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.

Ado. E pure al core amante,
Forse più che non brami, ella è costante.

Mar. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;

Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan dintorno;
Vedi che d'austro irato
All' importuno fiato
S'oscura il giorno e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppo nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.

La cagion solo tu sei
 Del mio ben, de' mali miei;
 Tu sei guida all'alma fida
 Contro il barbaro furor.

EGLE E PALEMONE.

Pal. EGLE, mi siegui in vano;
 Fuggi dagli occhi miei,
 Nè venirmi dintorno,
 Chè mi turbi il piacer di sì bel giorno.

Egle Ma perchè tanto sdegno?
 Quando t'offesi mai?
 Qual colpa mi condanna? In che peccai?

Pal. In che peccasti, ingrata?
 Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
 Vanne a chi t'innamora,
 Ch'io, tua mercè, già sento
 Libero il cor dall'amoroso impaccio.
 È scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.

Egle (Che pena!)

Pal. E se talora
 Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
 D'averti amata il pentimento è questo.

Egle Così dunque in un punto,

Senza dir la mia colpa,
 Senza ascoltare almeno
 O difese o ragioni,
 Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
Pal. Qual ragion, qual difesa
 Finger pretende ancora
 Un labbro menzognero, un cor fallace?
 Lasciami almeno in pace,
 Che 'l mio tradito core
 Per prezzo a tanto amore
 Più di questo non chiede
 Da un'alma ingannatrice e senza fede.

Egle Sprezzami pur crudele,
 Costante il soffrirò;
 Ma non mi dir però
 Ch'io sono infida.
 Se questo cor piagato
 È ingrato al caro ben,
 La Parca dal mio sen
 L'alma divida.

Pal. Egle, se credi ancora
 Con tanto lusingarmi,
 Ch'io torni ad ingannarmi,
 Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
 Chè indarno t'affatichi, e in van lo speri.

Quei lusinghieri detti,
 Quei menzogneri affetti
 Oggi destano in me contrarie voglie;
 Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle Ah se il mio cor vedessi,
 Forse che allor diresti,
 Lasciati i primi sdegni in abbandono,
 Che sventurata e non infida io sono!

Pal. E ancor vantare ardisci
 Amore e fedeltà, donna incostante?
 Col tuo novello amante,
 Col tuo leggiadro Elmiro
 Favellar non ti vidi?

Egle Oh Dio! Respiro.
 E la mia colpa è questa?

Pal. Forse ti sembra poco
 D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egle T'ingannasti, mia vita.
 Quei ch'Elmiro tu credi,
 È di Venere amante, Adon si appella.
 Per celarsi al sospetto
 Ed al furor di Marte,
 Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

Pal. Componi a tuo talento inganni e fole;
 Palemon non ti crede.

Egle Dunque di questo core
 La costanza e la fede
 Già ponesti in obbligo,
 Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

Pal. Voi per uso e per gioco
 Ridete e lagrimate,
 Senza piacer, senza tormento; e sono
 Nomi senza soggetto
 La costanza e la fè nel vostro petto.

Per essa fallace
 Di un labbro mendace
 Vantate nel core
 L'amore e la fè.

Ridendo piangete,
 Piangendo ridete;
 E già su quel viso
 Il pianto ed il riso
 D'amore o di sdegno
 Più segno non è.

Egle Taci. Col suo diletto
 Venere s'avvicina.
 Meco tra queste frondi
 Tacito ti nascondi;
 Forse da' detti loro
 Vedrai, bell' idol mio,

METASTASIO, *Voi. XI.*

Se son fallace, o se fedel son io.

Pal. Conceda il mio sospetto

Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, E DETTI A PARTE.

Ado. O di quest'alma fida

Unica speme, unica fiamma e cara,

Dalle tue luci impara

Di belle faci a scintillare il cielo.

Per te dal secco stelo

I gigli e le viole

Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.

Per te novelle foglie

Veste il vedovo tronco; e al dolce lume

Di tue pupille chiare

Ride placido e cheto in calma il mare.

E tu, che sei cagione

Di letizia e piacere

Alla terra, alle sfere, ancor non scacci

L'importuno dolor che al tuo semblante

La porpora gentil bagna e scolora?

Egle (Non odi, Palemon?)

Pal. (Non basta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,

Sollecita e dolente

Quest'anima fedel pacc non sente.

Se d'un chiaro ruscello

Guizza il pesce fra l'onde,

Se un lento venticello

Mormora tra le fronde,

A quel moto, a quel fiato

Palpita questo core innamorato;

E tutto par che sia

Oggetto di timore all'alma mia.

Ado. Se tu non m'abbandoni,

Se a me serbi quel core,

Non so che sia timore;

Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.

Egle (Non basta, Palemon?)

Pal. (Ancor non basta.)

Ven. Vedi, se del mio foco

Amor si prende gioco! Ancor sognando

Talor, se chiudo il ciglio,

Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

Ado. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io non so come,

Mentre attendea poc' anzi

Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,

Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;

E dormendo ti vidi
 (Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia!)
 Semivivo e languente
 Sotto il sanguigno dente
 Di rabbioso cinghial cader ferito.
 Languido e scolorito
 Era quel volto; e ti scorrea dal lato
 Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
 Alla tremula voce,
 Ai tronchi detti, ai moribondi lai,
 Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
 E desta in un momento
 Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio Nume,
 A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io sol temo allora
 Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
 Dal mio diletto,
 Freddo sospetto
 Mi agghiaccia il cor.
 Se poi ritorno
 Presso al mio bene,
 Torna la spene,
 Fugge il timor.

Ven. Non più; Marte s'appressa.

Ritorna ormai d'Elmiro

La sorte a simular nel tuo sermone,

Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

Ado. Cangio nome, mia vita,

Ma non cangio col nome il foco mio.

Egle (Ti basta, Palemon?)

Pal.

(Più non desio.)

ADONE, VENERE E MARTE.

Mar. BELLA Dea degli Amori,

Del mio cor bellicoso unico freno,

In dì così sereno,

Quando al nascer di Elisa

Par che 'l mondo s'allegri e si consoli,

Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?

Ven. Io m' involo? Io ti fuggo?

Forse del tuo delitto

Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?

Come fin or non sai,

Che lunge dal sembiante

Del bell' idolo mio misera io sono?

Ado. (Ah che dici, cor mio?)

Ven.

(Teco ragiono.)

Mar. Il so; ma timoroso

Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.

Ven. Per te del chiaro Dio,

Per te sprezzai del messagger celeste

Le lusinghe e gli affetti.

Co' miei teneri detti

Al gran fabbro di Lenno

Non sol feci scordar l'offesa antica;

Ma d'elmo e di lorica

Per coprire il tuo petto e la tua fronte

Sudò più volte in su l'incude Etnea,

E tu mi chiami infida? Ed io son rea?

Mar. È vero, idolo amato;

Ma per legge del fato,

Se ritrosa ti miro,

O se altrove rivolgi i tuoi splendori,

Desta quest'alma ardita i suoi furori.

Se quei sguardi mi volgi severi,

Arde il mondo di sdegni guerrieri,

E si copre fra l'ire funeste

Di tempeste la terra ed il mar.

Se il mio ciglio men torbido appare

Al fulgor di tue placide stelle,

Non ha il mare più venti e procelle,

E gli sdegni m' insegnan placar.

Ven. Sì, sì, tutte in obbligo

Si pongano l'offese, o mio tesoro.

La bella età dell'oro

Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.

Non teme i caldi giorni

La violetta in su la spiaggia aprica;

Dalla recisa spica

Già il fortunato agricoltore ha viste

Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.

Presso al lupo nemico

Pasce senza paura

L'agnelletta sicura; al veltro accanto

Cheta dorme e riposa

La damma timorosa;

E la gelosa tigre

Da' suoi teneri parti erra lontano,

Senza temer del cacciatore ircano.

Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,

Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

Senza temer d'inganni,

Va l'augellin sui vanni

Scherzando in sì bel giorno

Dintorno al cacciator.

Nè più de' salsi umori
 Ai muti abitatori
 Coll' amo e con le reti
 Disturba i lor segreti
 L' avaro pescator.

EGLE, PALEMONE E DETTI.

Egle LASCIATE, eccelsi Numi,
 Che s'uniscano ai vostri
 Di Palemone e d'Egle i voti ancora.

Ven. Troppo lunga dimora
 Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
 Vieni, ch' egli ti attende,
 E con più d'un sospiro
 Forse di te si lagna, e con ragione.

Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

Mar. E tu, Nume dell'onde,
 Come su queste sponde?

Pal. Il dì ch' Elisa nacque
 Anch' io per celebrare esco dell'acque.

Mar. E tu l' augusta Donna
 Sol per nome conosci?

Pal. Io giunsi un giorno
 Per le liquide vie dell' Istro ai lidi.

Là vidi Elisa, e vidi
 In lei quanto può far natura ed arte.
 Forse che a parte a parte
 Di quella, o Citerea, men bella sei;
 E pur bellezza è il minor pregio in lei;
 Chè mai non vide il sole
 Da questa sponda a quella
 In sembante più vago alma più bella.

Se al dì cadente

Risplende in cielo,
 Così lucente

La Dea di Delo

Non sembra a me.

Se fa ritorno

L'alba col giorno,

Vicino a quella

Bella non è.

Egle Ma quai Dive son quelle
 Che in sì lieto sembante
 Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
 Son le nobili figlie, e vien con loro
 L'onestade, il decoro,
 Le molli Grazie e i pargoletti Amori.

Egle Oh di quanti splendori
 S'accresce il bel soggiorno
 Al balenar de' lor vezzosi rai!
Ven. Non più, fia tempo ormai
 Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
 Io di Scamandro in riva
 Fui del germe felice
 Primiera genitrice;
 Io per sì bella speme
 Fra gli sdegni guidai dell'oceano
 Alle sponde latine il pio Troiano;
 Ed io, per opra mia,
 Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.
Mar. Io raccolsi, io recisi
 Per li trionfi dell'Austriaco Nume
 Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
 Per me gonfio di stragi
 Tiepido e sanguinoso
 Portò l'Istro temuto
 Allo Scitico mar fiero tributo.
 Per me il Germano altero
 I campi vincitor mirò più volte
 Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
 E or voglio al bel desio

Compagno e difensor venirne anch'io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
 Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
 Di stragi or non è tempo e di ruine.
 La mia presaga mente
 Fra gli arcani del Fato ormai ravvisa
 Grave di bella prole il sen d'Elisa.
 Veggio l'augusto Infante,
 Che pargoletto apprende
 Con man dubbiosa, al genitore in seno,
 A regular di tanto mondo il freno.
Mar. Ed io l'aquila invitta
 Veggio di nuovi scettri e di corone
 Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
 Veggio che 'l sacro alloro
 Della barbara fronte
 All'orientale usurpatore invola.
 Veggio l'Asia che scuote
 L'infame giogo e la catena antica,
 Delle vindici penne all'ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
 Vinto lo Scita e debellato il Gange,
 De' popoli devoti
 Fra' lieti voti e 'l fortunato grido
 Passi l'aquila invitta e torni al nido.

CORO

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

FINE

DEL VOLUME UNDECIMO

I N D I C E

DEL

VOLUME UNDECIMO

<i>ATTILIO REGOLO</i>	pag. 5
<i>NITTETI</i>	” 93
<i>LA CORONA</i>	” 183
<i>GLI ORTI ESPERIDI</i>	” 209

